Università
Ca' Foscari
Venezia

DEP *Deportate, esuli, profughe*

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 26 – Dicembre 2014
Numero speciale
Issue 26 – December 2014
Special Issue

Ruth First: la morte, la vita, la memoria
Ruth First: Death, Life, Memory

Guest Editors: Anna Maria Gentili-Roberta Pellizzoli

ISSN: 1824-4483

DEP 25 Numero speciale

Dicembre 2014

Ruth First: La morte, la vita, la memoria/Ruth First: Death, Life, Memory

a cura di Anna Maria Gentili e Roberta Pellizzoli

Indice

Roberta Pellizzoli, *Introduzione. Ruth First: la morte, la vita, la memoria* p. 1

Anna Maria Gentili, *Ruth First: militante internazionalista, giornalista, ricercatrice, docente. La lunga strada verso il Mozambico* p. 11

Bridget O'Laughlin, *Why was Ruth First in Mozambique?* p. 26

Alpheus Manghezi, *Ricordando Ruth First: la voce, il viso, il lavoro e il silenzio* p. 42

Tebello Letsekha, *Ruth First: lessons for a new generation of African scholars* p. 52

Carlos Nuno Castel-Branco, Ruth First: la ricerca e l'insegnamento come strumenti di lotta contro l'apartheid, l'ingiustizia e la discriminazione p. 65

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Introduzione

Ruth First: la morte, la vita, la memoria

di

Roberta Pellizzoli[*]

Abstract: This issue of *DEP* is part of a series of initiatives to commemorate the life and work of Ruth First three decades after her assassination in Maputo in August 1982. It focuses in particular on the years spent in Mozambique, where Ruth First directed the Centre for African Studies (CEA) of the University Eduardo Mondlane from 1977 until her death. The research and teaching activities carried out by First at the CEA remain a unique example of how "engaged research", theoretically and methodologically rigorous, can contribute to challenge inequalities and promote transformation. The articles collected here are authored by scholars whose life has been in different ways linked to that of Ruth First: Anna Maria Gentili, Ruth First and Alpheus Manghezi have worked with her at the CEA, Carlos Nuno Castel-Branco has been a student of the Development Course she taught at the CEA, Tebello Letsekha has focused her recent Master thesis on the relevance of Ruth First's scholarship for young African researchers.

La morte

> Lei [Ruth First] era una sudafricana legata alla lotta per la liberazione in Sudafrica […], questo era parte della sua identità. Ma ciò che era molto importante è che il lavoro che lei svolgeva era lavoro accademico, insegnamento, ricerca e pubblicazioni – questo era il centro della sua attenzione. Ed è ciò che faceva. E faceva in modo che le persone che lavoravano al Centro [di Studi Africani] lo avessero ben chiaro in mente.[1]

Nella sua udienza alla Truth and Reconciliation Commission (TRC) – un tribunale straordinario istituito[2] in Sudafrica nel 1995 al fine di promuovere l'unità nazionale e la riconciliazione dopo la fine dell'apartheid – Bridget O'Laughlin, autrice di uno degli articoli pubblicati in questo numero di *DEP*, evidenzia quanto

[*] Roberta Pellizzoli si è formata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna con Anna Maria Gentili, dalla quale ha appreso – tra le altre cose – che nella ricerca è più importante porre le domande rilevanti che trovare le risposte. Svolge ricerca in Mozambico sui temi dello sviluppo rurale e agricolo e delle politiche di promozione dell'uguaglianza di genere e dell'*empowerment* delle donne. È assegnista di ricerca in Storia e Istituzioni dell'Africa sub-sahariana presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna e collabora come esperta di genere con l'Istituto Agronomico d'Oltremare e con la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo –Cooperazione Italiana in Mozambico.

[1] http://www.justice.gov.za/trc/amntrans%5C1999/9902220304_pre_990222pt.htm.

[2] Si veda il Promotion of National Unity and Reconciliation Act 34/1995 consultabile all'indirizzo http://www.justice.gov.za/legislation/acts/1995-034.pdf.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

fosse importante, per Ruth First, che il Centro di Studi Africani dell'Università Eduardo Mondlane (UEM) di Maputo venisse pienamente riconosciuto come un'istituzione mozambicana che stava contribuendo ad una più ampia comprensione delle questioni regionali in un Paese di recente indipendenza e le cui dinamiche politiche erano fortemente influenzate dal vicino Sudafrica. Per questo, aggiunge nella sua testimonianza, "pensavamo che ci fosse una sorta di legge non scritta per la quale, visto che quello che Ruth faceva era lavoro mozambicano in una istituzione mozambicana, questo fosse accettato dal sistema di sicurezza sudafricano" – una convinzione che fece sì che Ruth First conducesse a Maputo "una vita normale", senza seguire rigide procedure di sicurezza, a differenza di suo marito Joe Slovo, all'epoca Chief of Staff dell'Umkhonto weSizwe (MK), l'ala militare dell'African National Congress. Era, aggiunge O'Laughlin, consapevole di essere un obiettivo dell'*apartheid* – come ricorda Anna Maria Gentili nel suo testo, citando la conclusione di *117 days* (First 2006), "sapeva che sarebbero tornati" - ma non viveva in stato di allerta perché pensava che fosse chiara la differenza tra il lavoro di Slovo come membro dell'MK e il suo, quello di ricercatrice in una Università mozambicana.

Ruth First fu assassinata il 17 agosto del 1982 da una lettera bomba che aprì nel suo ufficio nel Centro di Studi Africani dell'UEM, in presenza di Bridget O'Laughlin, Aquino de Bragança e Pallo Jordan.[3] Nel giugno del 2000, il Comitato per l'Amnistia della TRC concesse l'amnistia[4] ai due responsabili materiali della morte di Ruth First avvenuta "nel contesto della lotta politica" al fine di "destabilizzare, demoralizzare e arrecare svantaggio alle forze di liberazione" con "atti che non erano sproporzionati agli obiettivi".[5] All'epoca Craig Williamson era un maggiore in servizio nella sezione sicurezza della South Africa Police (SAP) agli ordini del Colonnello Piet Goosen, dopo aver agito per una decina d'anni come infiltrato della SAP nel movimento anti-apartheid. Nella sua testimonianza dichiarò di aver ricevuto da Goosen l'ordine di valutare con Roger Raven come inserire un ordigno esplosivo all'interno di una busta[6] che, gli parve di aver sentito, era destinata "a Slovo[7] o agli Slovo" e che era diretta all'Università Eduardo Mondlane. Anche Raven dichiarò di non sapere chi fosse la vittima a cui era destinato l'ordigno che aveva preparato ed entrambi confermarono che le lettere-bomba erano utilizzate "contro i nemici" – quali erano sia Joe Slovo sia Ruth First.

---

[3] Rispettivamente il direttore del Centro di Studi Africani e un attivista e responsabile dell'unità di ricerca dell'ANC.

[4] http://www.justice.gov.za/trc/decisions/2000/ac20082.htm. Un interessante commento di Gillian Slovo sulla concessione di amnistia agli esecutori dell'assassinio della madre e sulle ambigue implicazioni del processo di riconciliazione si trova qui: https://www.opendemocracy.net/democracy-apologypolitics/article_818.jsp

[5] Williamson e Raven vengono amnistiati anche per l'assassinio di Jeanette Schoon – attivista anti-apartheid e membro del South African Congresso of Trade Unions - e di sua figlia Katryn avvenuto a Lubango, in Angola, il 28 giugno del 1984.

[6] In un'intervista a Gillian Slovo, Williamson raccontò di come, nel 1982, le strutture di sicurezza nella regione erano tali che tutta la posta che veniva dal Botswana, dal Lesotho e dall'Angola veniva smistata a Johannesburg da ex membri della polizia di sicurezza.

[7] Williamson dichiara anche che, nella SAP, Ruth First era chiamata Ruth Slovo.

Pertanto, l'uccisione di uno dei due sarebbe stata comunque in linea con la strategia della polizia di sicurezza sudafricana.

L'ambiguità espressa da Williamson davanti alla TRC sul reale destinatario di quella lettera-bomba venne messa in discussione da O'Laughlin nel corso della sua testimonianza, nella quale dichiarò che Ruth First non apriva nemmeno la posta corrispondenza destinata al marito (il quale, peraltro, non apriva la posta a lui indirizzata) o ad entrambi. Lo stesso Williamson, in un'intervista concessa a Gillian Slovo – figlia di Ruth e Joe – chiarì che la bomba era indirizzata a Ruth First quando, alla domanda, sul perché proprio Ruth,

> parlò della strategia di 'terrorizzare il terrorista', *che significava che lei era il nemico*. Della 'guerriglia psicologica', *che significava, uccidi un certo numero di persone e demoralizzerai gli altri*, e solo alla fine [parlò] del fatto che erano convinti che Ruth era 'un attore chiave … uno dei più importanti … pensatori ideologici nel Partito Comunista Sudafricano' e che erano 'preoccupati del suo coinvolgimento in Mozambico' (Slovo 1997: 262-3, corsivo nell'originale).

Dunque il regime sudafricano aveva assassinato una militante, giornalista e ricercatrice, che viveva e insegnava in Mozambico e che "non aveva alcun coinvolgimento di natura militare" con il movimento anti-apartheid (Cardoso citato in Fauvet, Mosse 2003: 92). Il 19 agosto, due giorni dopo la morte di Ruth First, al Congresso del Partito Nazionalista, il ministro della Difesa sudafricano Malan accusò il Mozambico di aver posizionato "armi sofisticate" sul confine tra i due Paesi e minacciò l'invasione del paese. A questa accusa rispose il Presidente mozambicano Samora Machel il 22 agosto: "nessuna persona ragionevole può credere che un paese sottosviluppato come il Mozambico posso costituire una minaccia economica o militare per il Sudafrica"[8] ma, aggiunse, ciò che spaventava l'apartheid era l'alternativa culturale che la società mozambicana già rappresentava – una "civilizzazione alternativa" incarnata da qualcuno come Ruth First (Fauvet, Mosse 2003: 93). Secondo Joe Hanlon fu proprio la sua identità di intellettuale a renderla un obiettivo del regime dell'apartheid: era infatti da intellettuale, "la cui arma era solo la parola",[9] che Ruth First aveva fatto del Mozambico il centro del suo lavoro, ritenendo che la ricerca sociale dovesse giocare un ruolo attivo nel processo di trasformazione socialista che, qualora si fosse pienamente compiuto, sarebbe stato cruciale anche per lo sviluppo del socialismo in Sudafrica.[10] Era, come conclude O'Laughlin nel suo testo, "una rivoluzionaria e aveva visto [in Mozambico] un'opportunità per contribuire ad un processo rivoluzionario in un luogo che era casa sua - l'Africa australe".

La vita

Ruth First si era trasferita definitivamente in Mozambico nel 1977, dove aveva accettato la proposta di Aquino de Bragança di coordinare una ricerca sui minatori mozambicani e poi, dal 1978, di diventare direttore della ricerca al Centro di Studi

[8] http://www.mozambiquehistory.net/people/ruth_first/19820824_heroines_funeral.pdf

[9] http://www.mozambiquehistory.net/people/ruth_first/19820827_ultima_risposta.pdf

[10] http://www.mozambiquehistory.net/people/ruth_first/19820827_why_sa_had_to_kill_ruth.pdf

Africani dell'Università Eduardo Mondlane. Aveva già visitato il Mozambico nel 1975, l'anno dell'indipendenza del paese, dopo un semestre di insegnamento all'Università di Dar es Salaam in Tanzania. Ma fino all'arrivo in Mozambico, dal 1964, la sua base era stata l'Inghilterra. Ruth First aveva lasciato il Sudafrica nel marzo di quell'anno, qualche mese dopo il suo rilascio dopo 117 giorni di prigione: era stata incarcerata il 9 agosto del 1963 - con un provvedimento di fermo conosciuto come "legge dei 90 giorni" che prevedeva che una persona potesse essere detenuta, senza processo, per un periodo di tre mesi - poche settimane dopo l'arresto alla fattoria Lilliesleaf di Rivonia, nei sobborghi di Johannesburg, di numerosi membri dell'ANC, del Partito Comunista e dell'MK, inclusi Nelson Mandela, Walter Sisulu, Harlod Wolpe e Govan Mbeki, che lì si riunivano in clandestinità. La stessa Ruth First frequentava regolarmente la fattoria-nascondiglio e per caso non era presente durante il raid della polizia dell'11 luglio (Pinnock 1997: 23).

I primi 90 giorni di detenzione passarono nel quasi totale isolamento – ad eccezione di alcune visite che le furono concesse e degli interrogatori cui fu sottoposta – tra la prigione di Johannesburg e quella di Pretoria. Allo scadere dei 90 giorni venne rilasciata ed immediatamente riarrestata e detenuta per altri 27 giorni. In *117 Days* First fornisce un accurato resoconto della sua detenzione, mescolando narrazione privata e riflessione politica:

> A me, una carcerata tenuta in condizioni di massima sicurezza, erano vietati libri, visite, contatti con gli altri detenuti; ma come ogni signora sudafricana bianca ogni mattina mi sedevo sul letto e le africane facevano le pulizie per la signora ['*missus*' nell'originale]. Se appariva una macchia sul pavimento durante il giorno la guardiana urlava al guardiano africano più vicino 'vammi a prendere un *kaffir*' [termine dispregiativo usato nel Sudafrica dell'apartheid per indicare un africano nero], e ancora una volta tutto sarebbe stato sistemato nel paradiso del lavoro forzato sudafricano (First 2006: 30).
> Ha qualche reclamo? Chiese [il magistrato]. Reclamavo senza sosta. Non avevo intenzione di permettere a nessuno di illudersi che stavo accettando la mia detenzione con rassegnazione. Ero in uno stato di esuberante aggressività, senza più alcuna arma se non l'ultima, la mia lingua (*ivi*: 37).
> Durante le prime settimane in cella ero stata sfacciatamente esuberante. Ero determinata a trovare la forza per sopravvivere a questa guerra di logoramento. Ma ora iniziavo a sentirmi gravata da azioni diversive. I miei genitori, e attraverso di loro le bambine, erano trascinati sulla linea di tiro. […] Giacevo e mi preoccupavo, prima di svegliarmi completamente, per tutto il giorno, anche nel sonno. Non dormivo più bene (*ivi*: 49).
> Mi sedetti a terra, la schiena contro il muro, e cercai di smettere di tremare. Se B stava parlando, questo metteva fine alle mie prospettive di rilascio. Sapeva così tante cose di me: cosa andavo a fare a Rivonia, chi avevo incontrato lì, alcuni degli incontri – in particolare uno – cui avevo partecipato, le persone con le quali ero in contatto in clandestinità, quelli che facevano e che facevamo insieme. […] Il mio battito andava veloce e mi era difficile pensare in sequenza (*ivi*: 101).
> Mi avevano battuta. Avevo lasciato che mi battessero. […] Mi era rimasta troppo poca resilienza emotiva per resistere a un nuovo feroce assalto al mio vulnerabile centro: che soprattutto stavo lottando per salvare il rispetto verso me stessa, nella speranza che i miei colleghi nel movimento politico mantenessero la loro fiducia nei miei confronti. […] Ero in uno stato di abbandono non per la paura di quello che mi sarebbe accaduto dal punto di vista fisico […] ma per l'assillante paura che mi potessero distruggere di fronte a quelle persone che avevo bisogno mi capissero e mi aiutassero, e che una volta che lo avessero fatto non avrei avuto più nulla per cui vivere (*ivi*: 122-3).

L'ultimo passaggio fa riferimento al periodo più difficile della detenzione di Ruth First, che aveva deciso di affrontare un ennesimo interrogatorio parlando solo di fatti già conosciuti e dei compagni che erano già in esilio ("in una sezione blindata [della mia mente] etichettata 'da non divulgare MAI' avevo memorizzato tutto quello che sapevo – e sapevo così tanto che ne ero appesantita", pag. 109) ma che era stata subito dopo profondamente scossa dal timore che circolasse la voce, fuori dal carcere, che lei aveva parlato. Questo timore produsse un livello di ansia e di malessere fisico e psicologico che la portò a tentare il suicidio con dei sonniferi che le erano stati lasciati in cella. Il tentativo non riuscito portò con sé un lento riassestamento e ritorno all'equilibrio. Uscì dal carcere a fine novembre 1963, un rilascio che lei considerava parte di una più ampia strategia del regime di apartheid di controllare i bianchi legati al movimento di liberazione. Questa includeva il permettere ad alcuni di lasciare il paese, in modo da eliminare fisicamente l'opposizione, l'utilizzare le informazioni ottenute da alcuni detenuti, il condannare a lunghi anni di prigione coloro che si rifiutavano di parlare, o il rilasciare, come nel caso di First, coloro per i quali non si erano trovate prove sufficienti per una condanna tenendoli sotto controllo: "se ci provi [a scappare oltre confine], sarò lì a prenderti", dice a Ruth First Johannes Viktor, un ufficiale della Sicurezza al momento del rilascio.

L'arresto di Ruth avvenne in un momento in cui il regime di apartheid si stava trasformando in uno stato di polizia. Il 21 marzo del 1960[11] il massacro di Sharpeville – nel quale la polizia aveva attaccato, ucciso e ferito decine di dimostranti che protestavano contro la legge sui Pass – aveva provocato lo sdegno internazionale e prodotto una risoluzione di condanna (134/1960) da parte delle Nazioni Unite e, nel paese, radicalizzato le proteste del movimento anti-apartheid.[12] Ma la reazione del regime fu quella di alzare il livello dello scontro, dichiarando lo stato di emergenza, mettendo al bando l'ANC e arrestando migliaia di persone, incluso Joe Slovo. First "non era sulla lista" (Slovo 1997: 51) in quell'occasione ma fuggì comunque in Swaziland, dove rimase con le figlie e i genitori prima di tornare, in clandestinità, a Johannesburg sei mesi dopo.

Gli anni immediatamente precedenti al suo arresto e alla sua definitiva fuga dal Sudafrica furono caratterizzati da una sempre maggiore repressione da parte del regime e da un aumento delle attività che venivano svolte in clandestinità, incluso

[11] Lo stesso anno in cui, come fa notare Gentili (1984), ben diciassette paesi africani ottengono l'indipendenza.

[12] Sharpeville legittima il passaggio da metodi di protesta non violenti alla lotta di liberazione armata da parte di gruppi del movimento anti-apartheid. Nel giugno 1961 viene creato l'MK, il braccio armato dell'ANC, la cui creazione viene giustificata da Nelson Mandela durante il processo per i fatti di Rivonia, il 20 aprile del 1964, con queste parole: "All'inizio del giugno del 1961, dopo una lunga e preoccupata valutazione della situazione sudafricana io, ed alcuni colleghi, giungemmo alla conclusione che poiché la violenza in questo paese era inevitabile, sarebbe stato poco realistico e sbagliato continuare a sostenere la pace e la non violenza in un momento nel quale il governo rispondeva alle nostre richieste pacifiche con la forza" consultabile all'indirizzo: http://www.un.org/en/events/mandeladay/court_statement_1964.shtml

il lavoro di giornalista di Ruth First cui, nel marzo del 1963, venne impedito di scrivere per qualsiasi tipo di pubblicazione. I giornali e le riviste per le quali scriveva, che aveva contribuito a fondare e dei quali, in alcuni casi, era la responsabile, erano stati messi al bando e First, per trovare un nuovo lavoro, si era iscritta ad un corso da bibliotecaria. Ruth First aveva abbracciato il giornalismo come forma di lotta politica dal 1946, l'anno in cui si era laureata in scienze sociali all'Università del Witwatersrand e nel quale aveva iniziato a lavorare per il settimanale vicino alle posizioni del partito comunista sudafricano *The Guardian*, dopo una breve esperienza presso la divisione di ricerca del Dipartimento per il Welfare del consiglio comunale di Johannesburg. Era stato anche l'anno dello sciopero dei minatori del Witwatersrand, che chiedevano un aumento del salario, e le cui proteste disarmate vennero violentemente sedate dalla polizia:

> Quando esplose lo sciopero dei minatori del 1946 e venne gestito dal governo di Smuts come se fosse stata un'insurrezione rossa e non la richiesta da parte di poverissimi lavoratori migranti di un salario minimo di dieci scellini al giorno, chiesi un incontro con il Direttore e gli dissi che volevo lasciare il Dipartimento […]. Mi chiese, 'Hai un altro lavoro? Cosa farai se te ne vai da qui?'. 'Un lavoro politico', dissi. […] Lo scioperò dei minatori inaugurò un nuovo periodo di militanza e diede una grande spinta in avanti all'organizzazione politica africana. (…) Quando lo scioperò terminò, diventai una giornalista. (First 2006: 112).

Nel 1952 *The Guardian* venne bandito per la prima volta, e riapparve costantemente con nuovi nomi fino alla chiusura definitiva nel 1963. Dal 1954 First aveva iniziato a scrivere anche per il mensile *Fighting Talk*, del quale in breve tempo assunse la direzione, da Rusty Bernstein, fino al 1963, quando la rivista fu chiusa. Le limitazioni alla pubblicazione di pezzi giornalistici produssero, anche, dei cambiamenti nello stile di ricerca e di scrittura e segnarono il passaggio dal giornalismo investigativo e di protesta – che aveva prodotto inchieste approfondite e incisive quali quella sulle condizioni di lavoro assimilabili alla schiavitù nelle *farm* di Bethal,[13] in Mpumalanga, sulle proteste delle donne contro i *pass*, sul boicottaggio dei trasporti degli abitanti della *township* di Alexandra[14] - ad un lavoro di ricerca e di analisi ampio ed approfondito che portò alla pubblicazione delle sue opere più conosciute anche fuori dal Sudafrica, a partire da *South West Africa*, dove ricostruisce la storia di quella che è oggi la Namibia.[15]

L'esilio a Londra dal 1964 coincide dunque con l'intensificarsi del suo lavoro di ricerca - la cui rilevanza, soprattutto nel campo della sociologia, è ben discussa da Letsekha nel suo testo - e di scrittura, a partire dal già citato resoconto sulla sua detenzione in carcere, che viene pubblicata per Penguin nel 1965. Nei primi anni dell'esilio First aderì al movimento internazionale anti-apartheid e si impegnò in numerosi dibattiti pubblici sul regime di apartheid e sulla lotta del movimento. Sono anche gli anni di numerosi viaggi nei paesi africani per studiare i colpi di stato militari e i fallimenti delle lotte per l'indipendenza – che portano alla pubblicazione di *The Barrel of a Gun*. In quella che si può definire una seconda fase dell'esilio britannico, First insegna prima all'Università di Manchester (1972),

[13] http://www.disa.ukzn.ac.za/webpages/dc/asapr58.5/asapr58.5.pdf

[14] http://www.disa.ukzn.ac.za/webpages/DC/asjul57.10/asjul57.10.pdf

[15] Per una bibliografia dei suoi lavori si veda Williams (1982).

poi a quella di Durham, dove si avvicina allo studio del pensiero femminista e inizia, con Ann Scott, un lavoro di ricerca biografica sulla scrittrice femminista sudafricana Olive Schreiner che viene pubblicato nel 1980. Questo, insieme ai pezzi del 1955-56 sulla protesta delle donne sudafricane contro la legge sui *pass*, sono gli unici in cui First si avvicina e si concentra sulla storia delle donne. Secondo Gentili (1984: 30) il lavoro su Schreiner non sarebbe mai stato scritto se First non si fosse in quegli avvicinata agli studi femministi, senza tuttavia diventare una militante del movimento ma "riconoscendo che molte delle domande poste dal femminismo e il modo di porle erano rilevanti perché costringevano a considerare altre dimensioni dei problemi personali che andavano necessariamente a incidere sul politico".[16] Dice in merito Pallo Jordan:

> C'era all'epoca la percezione sbagliata che le donne che avevano successo in un mondo dominato dagli uomini erano molto dure nei confronti delle altre donne. Penso che Ruth fosse un po' così. Cambiò dopo aver iniziato a lavorare sulla biografia di Olive Schreiner perché, come era solita dire nei suoi momenti più schietti, aveva sviluppato per il femminismo una passione tardiva. In altre parole, aveva sempre accettato le condizioni di un mondo dominato e definito dagli uomini e stava per farcela all'interno di quei parametri. Poi iniziò ad interagire con il femminismo grazie a Olive Schreiner (in Wieder 2013: 240).

La stessa Scott ricorda che Sheila Rowbotham le disse che "Ruth sentì il bisogno di lavorare su Schreiner con una femminista perché non pensava di aver compreso questioni che erano ovvie per le giovani femministe" (*ibidem*). Secondo Gentili (1984: 30) la riflessione su Schreiner – e su se stessa – la portò anche a considerare "la natura e la legittimità dei problemi che le donne militanti dell'ANC sollevavano all'interno del movimento di liberazione".

Fu negli anni passati all'Università di Durham che Ruth First iniziò periodicamente ad insegnare alle Università di Dar es Salaam e di Maputo per poi, nel 1977, trasferirsi in Mozambico fino alla fine della sua vita. Ricorda la figlia che la decisione di tornare in Africa fu legata all'entusiasmo per la liberazione delle colonie portoghesi dopo la caduta di Salazar e la riscoperta del "potere della rabbia" da parte dei giovani sudafricani guidati dall'esempio di questi paesi finalmente indipendenti – come dimostrato dalle proteste degli studenti delle scuole superiori di Soweto dopo l'imposizione dell'*afrikaans* come lingua di insegnamento. Allora Ruth "non aveva idea di come sarebbe stata la sua nuova vita: si stava dirigendo verso l'ignoto". Ma "fu presto ovvio quanto si sentiva a casa. Le sue lettere erano piene della sua nuova vita, della descrizione dei viaggi di ricerca nelle campagne, di gamberi e aragoste, di delegazioni socialiste, dei suoi capelli increspati […]. Era nel suo elemento" (Slovo 1997: 115-17).

[16] Altri colleghi e studiosi della vita e del lavoro di Ruth First hanno poi messo in luce questa sua capacità di andare criticamente al cuore dei problemi. Scrive Pinnock (2014: 99): "Quello che lei faceva è qualcosa che definisco giornalismo da insider. Si trattava del costruire un consenso alternativo rompendo il mito del 'buon senso'. Ciò che sosteneva di nascosto il suo giornalismo era: 'il buon senso *di chi*?'. Il modo in cui scriveva non era propaganda come tentarono di argomentare durante il Treason Trial. Era il porre domande all'interno di un diverso paradigma concettuale".

La memoria

Nel 2012, nell'occasione del trentesimo anniversario della morte di Ruth First, sono state realizzate una serie di iniziative per celebrare la sua vita e il suo lavoro. Nel giugno del 2012, a Londra, l'Institute of Commonwealth Studies e il Commonwealth Advisory Bureau, in collaborazione con il Robben Island Mayibuye Archive dell'Università del Western Cape in Sudafrica e il Centro di Studi Africani dell'Università Eduardo Mondlane in Mozambico, hanno organizzato un simposio dal titolo "A Revolutionary Life: Ruth First 1925-1982". L'evento ha visto riuniti i suoi colleghi, compagni, studenti, amici – tra i quali Albie Sachs, John Saul, Lionel Cliffe, Colin Darch, Shula Marks, Alpheus Manghezi, Bridget O'Laughlin, Anna Maria Gentili _ in sessioni dedicate al rapporto tra attivismo e scrittura, agli anni dell'esilio in Inghilterra e alla sua vita in Mozambico. Le presentazioni sono state raccolte in un numero speciale della rivista *Review of African Political Economy*, che la stessa Ruth First aveva contribuito a fondare nel 1973 (Williams *et al*. 2014), uscito nel 2014.[17]

L'evento di Londra è stato inoltre legato al lancio ufficiale del progetto "Ruth First Papers",[18] un archivio digitale che contiene una selezione di appunti e scritti di Ruth First e interviste su di lei liberamente consultabili e scaricabili – un tentativo di realizzare quello che nel 1982 un gruppo di compagni e colleghi di Ruth First, dopo la sua morte, avevano proposto di fare per portare avanti il suo lavoro, ovvero realizzare un centro di risorse al servizio e a sostegno dello studio della storia, dell'economia e della sociologia del Sudafrica e di altri paesi dell'Africa australe.[19]

Nell'agosto del 2012, il Dipartimento di Giornalismo dell'Università del Witwatersrand – quella nella quale Ruth First aveva studiato – ha realizzato un seminario accademico dal titolo "Ruth First journalist and activist. Challenging inequality" e, nel novembre dello stesso anno, l'Università Eduardo Mondlane ha dedicato alla memoria di Ruth First la conferenza "Gli intellettuali africani davanti alle sfide del XXI secolo", nelle cui diverse sessioni una serie di studiosi hanno discusso l'impatto del suo lavoro nel Mozambico contemporaneo.

Altri documenti rilevanti – scritti di Ruth First, trascrizioni di interventi, versioni scannerizzate dei suoi libri e delle ricerche realizzate in Mozambico, tributi e articoli di giornali usciti dopo la sua morte – sono disponibili in una sezione dedicata[20] sul sito Mozambique History Net, organizzato e curato da Colin Darch.

Questo numero monografico di *DEP* si inserisce in questo gruppo di iniziative promosse per ricordare il lavoro e la vita di Ruth First e si concentra, in particolare, sugli anni in Mozambico, quelli che, come ricorda Anna Maria Gentili nel suo

[17] N. 139, vol. 41. Il numero speciale è ad accesso libro e può essere consultato qui: http://www.tandfonline.com/toc/crea20/41/139#.VDsMIPktzMU

[18] http://www.ruthfirstpapers.org.uk/

[19] http://www.ruthfirstpapers.org.uk/about/project

[20] http://www.mozambiquehistory.net/ruth.php

contributo, erano stati gli anni migliori della sua vita. Ci sono altre ragioni per concentrare l'attenzione su Ruth First in Mozambico.

L'esperienza e la rigorosa metodologia di ricerca applicata, o ricerca *engaged*, come è stata definita da molti, di Ruth First al Centro di Studi Africani rimane di grande ispirazione per tutti coloro che, da diverse discipline, si sono trovati a fare ricerca in e sull'Africa: non partire da quello che manca, ma da quello che esiste e perché esiste, studiare ciò che non sappiamo, non mascherare l'ignoranza con le opinioni, dubitare dei propri risultati, avere più domande che risposte – come ci ricordano Castel-Branco, Gentili e Letsekha nei loro testi qui pubblicati.

Concentrarci sul lavoro di Ruth First in Mozambico ci permette anche di interrogarci sul rapporto tra ricerca e pratica politica e, più in generale, sul legame tra Università e "mondo esterno". Uno degli obiettivi degli studi realizzati sotto la guida di Ruth First era produrre rapporti di ricerca su temi specifici che contribuissero al dibattito – dentro e fuori il Frelimo – sulle strategie di trasformazione socialista da attuarsi. La maggior parte degli studenti del corso di sviluppo – tra i quali lo stesso Castel-Branco –, che prevedeva obbligatoriamente la partecipazione attiva in un progetto di ricerca, erano quadri del Frelimo e l'obiettivo, ricorda O'Laughlin, era quello di insegnare loro che le rivoluzioni sono processi costituiti dalle esperienze reali di persone reali fornendo loro un'ampia comprensione analitica della società mozambicana nel contesto regionale, africano e nel quadro del capitalismo. Cosa è rimasto di questo – in Mozambico e altrove – oggi che la ricerca sui temi dello sviluppo è sempre più il frutto di consulenze con obiettivi, domande (e, spesso, risposte) pre-fissate e sempre meno il risultato di ricerche su campo approfondite? Quali sono le domande che dobbiamo porci, per capire perché esiste quello che esiste?

I cinque testi che compongono questo numero riflettono dunque su questa esperienza unica di commistione tra ricerca, insegnamento e lotta politica – unica perché portata avanti da una donna, in un paese all'epoca con pochissime risorse e sull'orlo di una guerra civile che sarebbe durata per più di quindici anni, con l'obiettivo di usare il sapere, il lavoro intellettuale come armi "al servizio di una rivoluzione che vuole restituire dignità e uguaglianza a tutti gli uomini senza distinzioni o discriminazioni" (Gentili 1984: 33) – e sono particolarmente significativi perché scritti da cinque autori che hanno, in un modo o nell'altro, instaurato una relazione con Ruth First in Mozambico: O'Laughlin, Manghezi e Gentili hanno lavorato con lei al Centro di Studi Africani, Castel-Branco è stato un suo studente al corso di sviluppo, Letsekha si è concentrata, nella sua recente tesi di laurea, sull'opera intellettuale di Ruth First come ricercatrice. Ed è proprio Letsekha che ci ricorda il significato ed il valore del lavoro di First non solo per i giovani ricercatori africani ma anche per chiunque ritenga che "la ricerca sociale possa fare la differenza".

Bibliografia

Fauvet Paul, Marcelo Mosse, *Carlos Cardoso: Telling the Truth in Mozambique*, Double Storey Books, Cape Town, 2003.

First Ruth, *117 Days*, Penguin Books, Johannesburg, 2006 [ed.or. 1965].

Gentili Anna Maria (a cura di), *Ruth First: alle radici dell'apartheid*, Franco Angeli, Milano, 1984.

Pinnock Don, *Voices of Liberation. Volume 2: Ruth First*, HSRC Publishers, Pretoria, 1997.

Slovo Gillian, *Every Secret Thing. My Family, My Country*, Abacus, London, 1997.

Wieder Alan, *Ruth First and Joe Slovo in the War Against Apartheid*, Monthly Review Press, New York, 2013.

Williams Gavin, Leo Zeilig, Janet Bujra, Gary Littlejohn, *Não vamos esquecer (We will not forget)*, in "Review of African Political Economy", 41, 139, 2014, pp. 1-11.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Ruth First: militante internazionalista, giornalista, ricercatrice, docente.

La lunga strada verso il Mozambico[1]

di

Anna Maria Gentili[*]

Abstract: This article analyses the contribution of Ruth First to the knowledge of struggles in South Africa and in Africa. Arriving in Mozambique, First was inspired by her experience as a militant researcher in South Africa and in the UK where she participated to the very lively debates on the nature of apartheid. Ruth was also deeply interested in the dynamic of the Italian left, and participated to the activities of the Lelio Basso Foundation and to the work of the Permanent People's Tribunal. In Mozambique she was above all a researcher and a teacher engaged in organising a development course based on rigorous analysis of the policies pursued in the process of revolutionary reforms.

[*] La ricerca e l'insegnamento al Centro de Estudos Africanos dell'Università Eduardo Mondlane di Maputo, Mozambico, in un collettivo voluto e diretto da Aquino de Bragança e Ruth First sono stati l'esperienza più formativa della mia lunga vita accademica. Di questo gruppo facevano parte Bridget O'Laughlin e Alpheus Manghezi, i cui contributi qui pubblichiamo. Questa straordinaria esperienza intellettuale, politica e personale ha segnato le nostre vite creando fra di noi un legame che nel tempo è andato rafforzandosi in un continuo scambio di informazioni e analisi. Dagli anni '80 sono più volte tornata in Mozambico, per seguire le vicende dei negoziati per la pace e le varie fasi di ricostruzione istituzionale, i processi elettorali e di riforme. Ruth e Aquino ci hanno insegnato a analizzare i problemi non solo nel contesto statuale e nazionale, da qui l'interesse per la regione australe e in particolare per lo sviluppo politico del Sudafrica prima e dopo l'*apartheid*. Negli anni '70 le mie prime ricerche sul "terreno" si sono svolte in Senegal e Nigeria, seguite da insegnamento e ricerca all'Università di Dar es Salaam, Tanzania, su cui allora convergevano alcuni dei massimi studiosi africani e africanisti, fra cui Jacques Depelchin e Mahmood Mamdani.
Ho insegnato alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna per oltre 40 anni corsi sulla storia e lo sviluppo politico dell'Africa sub-sahariana a Bologna e a Forlì, con particolare riferimento alle dinamiche istituzionali e ai processi riformistici e alle politiche di formulazione delle riforme fondiarie e del loro impatto sulle popolazioni rurali. Molti degli studenti che hanno seguito quei corsi sono oggi in giro per il Sud del mondo impegnati in programmi e progetti di sviluppo e solidarietà che fanno capo a agenzie delle Nazioni Unite e di Organizzazioni non governative o di volontariato.

[1] Questo articolo è una versione rivista e aggiornata di: *Ruth First: internationalist activist, researcher and teacher: the long road to Mozambique*, originariamente pubblicato sul vol. 41, n. 139, 2014, pp. 105-119 della "Review of African Political Economy".

© *DEP* ISSN 1824 – 4483

"I was in prison when Ruth First was assassinated, felt almost alone. Lost a sister in arms […]. It is no consolation to know that she lives beyond her grave" (Mandela 2010, p. 333).

Ruth First fu assassinata con una lettera bomba dai servizi segreti del Sudafrica dell'apartheid il 17 agosto 1982. È morta nel suo luogo di lavoro, il Centro de Estudos Africanos (CEA), al servizio dell'Università Eduardo Mondlane, del Mozambico e dell'Africa. Amava il Mozambico, in cui era arrivata nel 1977, come la sua patria in cui, in esilio dal 1964, non sarebbe più tornata. Ha lottato tutta la vita come donna, moglie e militante contro l'apartheid e per la liberazione del suo paese e dell'Africa tutta.

Giornalista, studiosa del Sudafrica e dell'Africa, oratrice e scrittrice di suprema eleganza comunicativa, é stata in carcere e in esilio, ha subito ostracismi e lutti. Non ha mai perso l'ottimismo, la voglia di fare, di contribuire alla rivoluzione col pensiero e la sua attività di ricercatrice e insegnante.

Anche, e direi soprattutto, nei momenti di più grave crisi e arretramento della lotta non si è chiusa nella torre d'avorio dell'intellettuale – termine che le era sommamente indigesto – che impartisce lezioni teoriche e ideologiche, ma non si sporca le mani con l'analisi delle contraddizioni nella lotta per la conquista della libertà. Fare e organizzare ricerca, scrivere, era per lei inseparabile dalla vita stessa. Senza passione non avremmo progettualità, né empatia nei confronti dei nostri simili. E la sua vita era un tutt'uno con la sua passione politica, per lei una fonte di felicità, mai di sacrificio.

Era consapevole dei rischi che correva – nelle sue memorie del carcere scrisse ch'era sicura che sarebbero tornati – e tornarono il 17 agosto 1982.

Nel suo lavoro di giornalista investigativa andava a cercare alla fonte fatti, informazioni, documenti. Il fascino e l'efficacia della sua prosa stavano soprattutto nella capacità di individuare le connessioni essenziali per andare al cuore dei problemi. Era esigente nello scegliere le parole. Il linguaggio era per lei importante: l'aiutava a pensare, a sviluppare la capacità di svolgere ragionamenti corretti, di dare forma e significato ai concetti.

Per questo non si è mai sentita a suo agio nel doversi esprimere in portoghese. Al CEA controllava minuziosamente il lavoro dei traduttori e passava molto tempo a cercare le formule linguisticamente e concettualmente più incisive che comunicassero con efficacia e scientificità.

Quando nel 1963 fu incarcerata per 117 giorni (First 1965) il movimento di liberazione in Sud Africa era sotto attacco: molti dei leader dell'African National Congress (ANC) erano stati arrestati o in esilio, le residue libertà di espressione e organizzazione drasticamente eliminate. Il racconto delle sue prigioni ebbe un impatto sconvolgente in Europa[2] e contribuì a distruggere l'immagine dell'apartheid che ancora prevaleva nel giornalismo e nella storiografia dell'inizio degli anni '60, e cioè che l'apartheid non fosse altro che un residuo arcaico di obsoleta sopravvivenza di *ancien régime* che sarebbe stato spazzato via da graduali riforme.

[2] Il libro venne tradotto in varie lingue da subito, in italiano col titolo *Novanta giorni da qui all'eternità*.

Ruth ammirava ardentemente l'intelligenza e la bellezza, ma non se erano prive dell'etica dell'impegno. Nessuno si è dimenticato di questa donna formidabile; le sono intitolate fondazioni e borse di studio, dedicati convegni in tutto il mondo e persino strade e piazze e altro ancora. I suoi amici e compagni la ricordano con sincero affetto e anche a quelli che si sono sentiti talvolta oggetto di critiche taglienti manca l'intelligenza del suo argomentare. Nelson Mandela nei suoi ricordi la cita con rispetto e sincero affetto ricordandone lo spirito battagliero: "as you will readily concede few of her friends were not at one time or the other bruised by her sharp tongue […]. But none will deny that she was a fully committed and highly capable person whose death was a severe setback to us all" (Mandela 2010, p. 245).

Ruth credeva fermamente nella centralità della politica, in una dimensione nazionale, regionale e internazionale e seguiva con partecipazione i processi di decolonizzazione e i problemi di consolidamento e sviluppo che i nuovi stati-nazione africani stavano affrontando. Dopo il carcere l'esilio in Inghilterra le pesava molto, voleva tornare a vivere in Africa, là dove c'era da fare concretamente, dove fare ricerca e insegnare aveva un significato.

L'occasione per tornare è l'invito di Aquino de Bragança (Gentili 2012), prima per dirigere un lavoro di ricerca sui minatori mozambicani in Sud Africa (First 1977)[3] poi per organizzare e dirigere la ricerca nel CEA. L'invito la riempie di entusiasmo: nella liberazione del Mozambico leggeva, come tutti noi del resto negli anni '70, la possibilità di lavorare per istituzioni che operavano per il cambiamento radicale delle eredità dello stato coloniale. Come direttrice di ricerca, in stretta collaborazione con Aquino de Bragança svolgerà il suo compito con impeccabile dedizione e voglia di fare che rimarranno intatte fino alla sua brutale fine.

Organizza dal 1977 al 1982 un apparato di ricerca e formazione a cui partecipano mozambicani, sudafricani e altri docenti ricercatori provenienti dall'Africa e non solo, ma tutti con lunghe esperienze in uno o più paesi africani. Persone con diversi percorsi accademici e disciplinari, tuttavia tutti politicamente impegnati, uniti nella comune adesione al progetto in cui ricerca e formazione dovevano integrarsi per investigare i problemi prioritari per lo sviluppo del paese.

Il 17 agosto 1982 era appena terminato un convegno internazionale che Ruth aveva organizzato per discutere i problemi e le priorità della formazione in scienze sociali in Africa australe.[4] L'appoggio militare e logistico del Sudafrica alla destabilizzazione del Mozambico stava già contribuendo a precipitare il paese in una pesante crisi economica e politica. Per tutti gli anni '70 oppositori del governo sudafricano furono eliminati con azioni terroristiche. E negli anni '80 il regime sudafricano avrebbe allungato i suoi tentacoli, per eliminare esponenti dell'ANC, dai paesi della regione australe, Botswana, Zambia, Lesotho, Swaziland, ai paesi europei.

---

[3] Pubblicato col titolo *O Mineiro Moçambicano* e, in inglese, *The Mozambican Miner. A Study in the Export of Labour* (First 1977). I materiali di questa ricerca collettiva saranno poi rielaborati con l'aggiunta di altre interviste ai minatori nel volume col titolo *Black Gold. The Mozambican Miner, Proletarian and Peasant* (First 1983).

[4] "Expert Meeting in Problems and Priorities in Social Sciences Training in Southern Africa", August 9-13, 1982, Maputo.

"Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza: studiate perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza" (Gramsci 1919, p. 1)

Ruth è stata ricordata in questi anni come la militante dalla straordinaria intelligenza, cultura e capacità dialettica e di divulgazione. In numerose conferenze, articoli, saggi, libri, sfidando senza paura – *fearless* scrive Nelson Mandela – ostracismo e carcere ha contribuito a far capire la vera essenza del regime di apartheid e le sue ramificazioni in tutto il contesto dell'Africa australe.

Noi qui vogliamo ricordarla per quanto ha contributo alla conoscenza della singolarità delle lotte per l'emancipazione in Sudafrica e in Africa. I suoi scritti sulle problematiche degli stati-nazione, sui movimenti nazionalisti e rivoluzionari di quell'epoca sono ancora attuali perché ci suggeriscono una lezione su come affrontare criticamente l'analisi delle politiche dell'oggi, su dove sono gli stati africani a cinquanta anni dalle indipendenze, sui passi avanti e sugli arretramenti, sul perché, come e a vantaggio di chi sia il cambiamento in atto.

Ma soprattutto ci interessa mettere in luce la lezione che deriva dal suo innovativo contributo alla organizzazione di ricerca e formazione in Mozambico nel CEA diretto da Aquino de Bragança (CEA 1982; de Bragança, O'Laughlin 1984; Letsekha 2012). Parliamo di oltre trent'anni fa quando in tutto il mondo ancora, e malgrado le rivolte studentesche del '68, ricerca e insegnamento erano prevalentemente autoritari e normativi. E mentre in Africa le scienze sociali stavano rapidamente cambiando approcci e metodologie – si veda l'innovazione delle problematiche di ricerca storica delle "scuole" di Ibadan, Dakar, Dar es Salaam, e l'affermarsi dell'interdisciplinarità della *political economy* – in Mozambico tutto era da fare. Esisteva una situazione indigente della ricerca e della formazione superiore. Il paese aveva assoluto e urgente bisogno di formare quadri che possedessero le competenze per gestire uno stato moderno. E tuttavia il *capacity building*, come si direbbe ora nel gergo in voga, si intendeva come formazione olistica, che doveva promuovere un processo di crescita nella fiducia dei propri mezzi per imparare l'importanza di usare capacità critica per contribuire allo sviluppo del paese.

Sono convinta che a ispirare la lunga marcia verso l'elaborazione del corso di sviluppo a Maputo fu, oltre la sua esperienza di ricercatrice militante in Sudafrica, in Africa, nei corsi di sviluppo a Manchester e Durham, il lavoro di *editing* dello studio sui contadini del Transkei di Govan Mbeki. *The Peasant Revolt* fu pubblicato nel 1964, ma messo insieme fra arresti, prigione e clandestinità negli ultimi anni di Ruth in Sudafrica e di libertà per Govan. Il ritratto che Ruth tratteggia di Govan ci restituisce il suo ideale di militante politico, organizzatore, intellettuale, esigente nell'interrogare le fonti e deciso nel mettere al centro del suo lavoro il popolo: "he was organizer, propagandist, technician, policy-maker, man of action, intellectual […]. Above all, he sees Transkei through the eyes of a commoner, how the commoner lives and works under apartheid, for the peasants of his home country are the people he loves". Govan é soprattutto un uomo del popolo: "in the words and from the experiences of the peasant, for while Govan worked with blue books and statistics, the commoners of the Transkei were his chief source of information" (First 1964, pp. 13-14).

Ripensiamo alla centralità nel corso di sviluppo della ricerca sul campo realizzata da studenti e docenti insieme, alla importanza dell'ascolto delle testimonianze orali, al continuo far discutere dati e ideologia con quello che imparavamo dall'incontro con la realtà sul terreno d'indagine, dalle popolazioni che ci ospitavano – soggetti, non oggetti, del lavoro di ricerca.

Nella prefazione al lavoro di Govan Mbeki Ruth ripercorre le tappe e le difficoltà per mettere insieme uno studio sulla la storia delle lotte contadine nel Transkei e le lezioni che il movimento di liberazione poteva trarne. Il progetto iniziale di manuale per i membri dell'ANC, dopo Sharpeville e la messa fuori legge del movimento, malgrado l'arresto per cinque mesi di Govan, prende forma di libro quando Ruth viene chiamata a mettere insieme un materiale sparso e diverse versioni scritte anche su rotoli di carta igienica. Benché sottoposta a stretta sorveglianza dalla polizia, Ruth organizza e coordina la collaborazione di amici solidali che controllano minuziosamente dati, fatti, materiale e referenze. Il libro non era ancora terminato quando Govan e poi Ruth vengono arrestati e sarà completato, nella versione che sarà pubblicata, solo nell'esilio di Londra, mentre Govan e i suoi compagni Mandela, Sisulu, Mhlaba, al processo di Rivonia sono condannati a vita.

Questo, fra i tanti lavori di *editing*[5] fu per Ruth quello che più l'appassionò. La fece avvicinare ancora di più al mondo contadino e del lavoro, contribuì a raffinare l'analisi sulla natura dell'apartheid come forma specifica di sfruttamento capitalista, basata sul lavoro precario mal pagato, che già aveva sviluppato in numerosi articoli su giornali e riviste sudafricani (si veda Pinnock 2012),[6] regolarmente banditi in seguito all'adozione di sempre più draconiane leggi contro la libertà d'espressione. Fondamentale nell'educazione politica di Ruth fu il contatto diretto coi lavoratori e le loro famiglie nel corso delle lotte degli anni '50 e inizio anni '60 in Sudafrica e nell'allora South West Africa (Namibia) (First 1950; 1953; 1957a; 1957b; 1958; 1961a; 1961b; 1962; 1968; 1978).

L'attenzione alla storia e i problemi che affrontavano le popolazioni rurali nel contesto delle eredità coloniali e delle politiche di transizione al socialismo è stata una parte rilevante della ricerca del CEA. Per capire la ricchezza del lavoro che si svolse in quegli anni, in Zambezia, Gaza, Tete, nel porto di Maputo, sui rapporti fra "campo e *cidade*", fra aziende agricole statali, cooperative e agricoltura familiare, fra migrazioni e cambiamento nelle aree rurali di provenienza dei migranti, si dovrebbero rileggere non solo i rapporti di ricerca, talvolta troppo schematici, ma ritornare a leggere le note di terreno, in cui colloquiavano interviste, relazioni sui contesti storici, fonti orali e d'archivio, documenti e statistiche[7].

Dal lavoro sul Transkei traspare anche la straordinaria capacità organizzatrice di Ruth. Riuscì a coordinare nelle circostanze molto difficili della clandestinità, la collaborazione di un vero e proprio collettivo di amici e di esperti. Ogni dato, fatto, data, circostanza fu controllato minuziosamente. Ruth porterà a Maputo questo me-

---

[5] Nel 1967 Ruth fece l'*editing* di *No Easy Walk to Freedom* di Nelson Mandela e, nel 1968, di *Not Yet Uhuru* di Oginga Odinga, due classici del pensiero africano.

[6] La bibliografia completa dei lavori di Ruth è in via di redazione dal Ruth First Trust.

[7] Le "*notas de campo*" dovrebbero essere nell'archivio del CEA. Alcuni rapporti di ricerca sono ora reperibili sul sito del CEA e su http://www.ruthfirstpapers.org.uk/.

todo di lavoro collettivo caratterizzato da estremo rigore e da altissima produttività. Di Ruth potremmo dire parafrasando quello da lei scritto su Govan Mbeki: "[Govan] had a sharp mind, intolerant of the foolish and the faint-hearted. But in between the meetings, and the drafting of circulars and resolutions, the stern disciplinarian becomes the gentle and considerate friend" (First 1964, p. 14).

Ruth non si sottraeva mai a una discussione, che interpretava come un processo di crescita, di apprendimento, per migliorare l'analisi, per renderla più efficace nel contribuire alla lotta. Le più virulente erano le discussioni coi suoi propri compagni di strada, in primis suo marito Joe Slovo. Le sue posizioni sembravano spesso eterodosse, a chi nell'apparato politico aveva responsabilità di decisione come Joe. E Joe, quando gli si chiedeva se Ruth fosse davvero membro del partito comunista sudafricano, rispondeva col suo fare sornione che sì, indubbiamente lo era, ma se non fosse stata sua moglie avrebbe rischiato l'espulsione. Ruth non era una dissidente, non ha quasi mai messo per iscritto il suo dissenso. A chi le rinfacciava di essere spesso troppo polemica, rispondeva che lei era di sinistra e che dunque era suo dovere discutere criticamente, anche con durezza, soprattutto il pensiero e l'azione dei suoi compagni.[8]

Difendeva sempre e comunque la sua e la nostra libertà di pensiero. Il suo modo di interpretare la ricerca e la divulgazione metteva in discussione radicalmente le fondamenta delle scienze sociali così come venivano teorizzate e insegnate nelle università sudafricane. E non solo, metteva in discussione il dogmatismo del marxismo ufficiale.

C'era in lei un gusto per la conoscenza del mondo e delle persone e dei contesti, rafforzata da un'inesauribile curiosità empatica che si dimostrava in domande incalzanti e capacità di problematizzare le risposte. La capacità che è di un vero ricercatore di dubitare dei propri risultati, di chiedersi sempre ogni volta da capo: sarò nel giusto? Che cosa mi sfugge? Che cosa non ho capito e perché?

Sapatos italianos

Ruth era già dagli anni giovanili in contatto e aveva allacciato amicizie con esponenti delle organizzazioni della sinistra europea e dei movimenti di liberazione africani, asiatici e latinoamericani. La sua curiosità la spingeva a guardare con interesse i fermenti di cambiamento che culminarono con le rivolte studentesche del 1968 e agitavano i partiti comunisti e socialisti europei. In privato perlopiù, ma anche in alcuni scritti rifletteva e voleva far riflettere su quanto queste lotte movimentiste stessero cambiando i termini del dibattito sulla lotta e le alleanze di classe nelle sinistre, su che cosa rappresentasse il movimento studentesco nel suo rapporto problematico con le organizzazioni tradizionali, partiti e sindacati della classe operaia, sulla necessità di avere una posizione di apertura. Ruth criticava il dogmati-

[8] Ruth ha contribuito alla redazione di numerosi documenti politici in tutte le organizzazioni a cui ha appartenuto: la Young Communist League, il South African Communist Party, la Congress Alliance; l'African National Congress. Fece inoltre parte del comitato di redazione della Freedom Charter (1955).

smo ancora imperante nei partiti comunisti, i discorsi semplificatori, le demonizzazioni di quanti, persone e movimenti, non fossero totalmente fedeli alla linea.

In Italia aveva allacciato amicizie fraterne con alcuni esponenti del Partito comunista italiano (Pci) e del Partito socialista (Psi) e con molti cattolici "di sinistra". Il Pci, allora il più numeroso e certamente il più organizzato e influente dell'Occidente, viveva la tensione fra l'essere partito di massa d'opposizione, e insieme partito di governo di regioni ed enti locali, in un paese in rapida espansione economica e sociale schierato con l'Occidente. Già dalla seconda metà degli anni '50 aveva iniziato una stagione di riformulazione e rivendicazione di autonomia nei confronti dell'egemonia del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Questo in un contesto politico che dall'inizio degli anni '60 sarà caratterizzato da politiche governative di cauta apertura all'Urss.

Non ho mai sentito Ruth etichettare di revisionismo il Pci di quegli anni come invece tendevano a fare i dogmatici che non si erano mai misurati con le responsabilità di un partito di massa come il Pci, nel contesto di un paese occidentale negli anni del più duro confronto della guerra fredda[9]. Trovava sommamente produttivo quanto stava avvenendo nella sinistra italiana in rapporto all'analisi e ai modi di organizzare concreta solidarietà coi movimenti di liberazione che erano riusciti a coinvolgere un ampio spettro di forze politiche. Guardava con interesse alla dinamica delle alleanze fra componenti diverse dell'arco "democratico" e a come la sinistra avesse contributo a far abbandonare posizioni conservatrici sulla questione apartheid e sul colonialismo portoghese. Sulle questioni relative alla decolonizzazione e ai movimenti di liberazione il Pci era alleato con il Psi e la variegata galassia dei movimenti del solidarismo, in prevalenza espressione del mondo cattolico. Tutti in Mozambico conoscono Reggio Emilia, o sanno quale sconcerto e proteste provocò in Portogallo l'udienza papale concessa ai movimenti di liberazione delle colonie.

Ruth veniva spesso in Italia. Le piacevano le scarpe italiane, come ripetono con rituale e monotona condiscendenza molti scritti su di lei. Ma ancor più dell'eleganza a cui pure teneva, dell'Italia le piaceva e le interessava la vivacità politica del dibattito all'interno della sinistra italiana. Diventò membro del Tribunale Permanente dei Popoli e della Fondazione Lelio Basso, e qui incontrò la condanna della sinistra all'intervento sovietico in Cecoslovacchia, e i principali esponenti della diaspora movimentista. I suoi amici italiani erano prevalentemente personaggi incardinati solidamente nel Pci, che come Ruth non criticavano apertamente la linea ortodossa del loro partito, ma partecipavano all'interno al dibattito che avrebbe portato alla "svolta", cioè a raccogliere la sfida che poneva il mutamento sociale e l'emergere di un nuovo contesto internazionale.[10]

---

[9] Fra i saggi che apparvero in italiano, uno di taglio più accademico ebbe una forte influenza sull'africanistica in Italia (First 1979). Venne pubblicato in un volume collettaneo a cura di Alessandro Triulzi, insieme a saggi di storici accademici e non fra cui Jan Vansina, Jean-Suret-Canale, Terence Ranger, Yves Bénot, Lionel Cliffe. Si veda anche Gentili (1984).

[10] Questo aspetto della vita politica di Ruth, il suo interesse al rapporto fra riforma e rivoluzione che attraversa tutta la tradizione socialista italiana, a partire dalle sue radici storico culturali, non è mai stato menzionato, né tantomeno studiato. In realtà il mondo politico che Ruth ha frequentato e da cui è stata influenzata e che poi ha trasferito nella problematizzazione della ricerca e della riflessione po-

Negli anni '70 venne più spesso in Italia per partecipare alle sessioni del Tribunale dei Popoli della Fondazione Lelio Basso, che dal 1976 aveva continuato il cammino del Tribunale Penale Internazionale (*Russell Tribunal*) che aveva investigato i crimini commessi in Vietnam contro la popolazione civile. Il Tribunale Lelio Basso si occupava di vari casi di violazione della Carta delle Nazioni Unite, fra cui la decolonizzazione negata a Eritrea e Timor-Leste. La sua azione coinvolgeva eminenti giuristi e politici prendendo le mosse dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli di Algeri.

Avevo incrociato Ruth a Dar es Salaam nel 1976, usavo i suoi scritti nei corsi che insegnavo, l'ammiravo da lontano ed ebbi l'occasione di parlarle a lungo per la prima volta il 24 giugno 1979 a Bologna, all'insediamento del Tribunale sull'Eritrea. Ruth aveva studiato le radici della lotta di liberazione eritrea, ne vedeva già allora le potenzialità, pur non negandone le debolezze e divisioni, ma criticava le conseguenze politiche che stavano manifestandosi a causa della pervicace negazione dell'indipendenza di quel territorio, di arretramento delle lotte per l'emancipazione causate dalla militarizzazione del contesto regionale via l'appoggio sovietico all'Etiopia. La sua posizione di deciso appoggio alla lotta di liberazione eritrea la mise in contrasto con la linea prevalente nell'ANC che era allineata con il regime etiopico sostenuto militarmente da Mosca.

Pochi mesi dopo quell'incontro sarei anch'io arrivata a Maputo per lavorare al CEA, e ne sarei ripartita nel settembre del 1982. Sulla parete alle spalle della sua scrivania al CEA aveva appeso un poster portato con sé da Bologna che ritraeva una donna guerrigliera eritrea. Prima di partire cercai quel poster. Mi dissero ch'era stato tolto, imbrattato del sangue di Ruth, e nessuno sapeva dov'era finito.

"Africa needs a pitiless look at herself" (First 1970, p. 11)

Le indipendenze africane degli anni '60 avevano aperto la strada all'affermarsi di nuovi indirizzi storiografici caratterizzati da una critica serrata a concetti e categorie che avevano informato la ricerca sulle società africane in epoca coloniale.

Già da giornalista Ruth era molto esigente nel raccogliere dati, interviste, documenti e passare in rassegna criticamente la letteratura pregressa. Ma altrettanto esigente era nell'uso non della dogmatica ma della teoria marxista come strumento di analisi critica. I suoi articoli e poi, dall'esilio, i suoi libri (First 1963; 1965; 1970; 1974; 1980) e i lavori da lei curati (First 1977; 1983) ebbero un formidabile impatto non solo a Londra, allora centro intellettuale internazionale ove erano all'ordine del giorno accesi dibattiti fra giornalisti, accademici attivisti politici sulle prospettive dei *winds of change* che ormai vedevano l'emancipazione di tutta l'Africa, ma che sembravano escludere l'Africa australe.[11] A Londra parteciperà al

---

litica è molto più variegato e cosmopolita di quanto si evince da una documentazione necessariamente centrata sul Sudafrica e Londra.

[11] *South West Africa* (First 1963) era stato bandito per la forte denuncia delle politiche di apartheid e gli effetti devastanti sulla popolazione rurale e migrante del territorio sotto tutela dell'ONU e amministrato dal Sudafrica come fosse un *bantustan*.

dibattito sulla nuova storiografia sudafricana e africana, ma senza le durezze ideologiche e dogmatiche di molti dei suoi interpreti.

Ruth aveva partecipato al comitato di redazione della Freedom Charter, e pur considerando l'antirazzismo un principio non negoziabile, riconosceva le ragioni del dibattito interno all'ANC sulla controversa questione che diede luogo a accese dispute per tutti gli anni '60, se ammettere membri bianchi, *coloured* e indiani – decisione che venne presa solo nel 1968 al Congresso dell'ANC a Morogoro, in Tanzania.

Ruth non fu mai considerata una ribelle bianca anticonformista, il suo lavoro rivelava un'empatia fondamentale per dare voce alla maggioranza nera che subiva la massima violenza sotto il regime di apartheid. Ruth non considerava l'apartheid una questione esclusivamente sudafricana, ma un sistema che aveva le sue origini nella conquista, dominazione politica di segregazione e successivamente di gerarchia nell'accesso a diritti di base che rappresentava l'essenza della subordinazione dell'intera regione alla supremazia di una rete di interessi capitalistici. E criticava la scarsa conoscenza che si aveva nel resto dell'Africa della struttura del potere bianco in Sudafrica, delle strategie di lotta e della loro profondità storica e di quanto numeroso fosse il tributo in vite umane. E in Mozambico s'irritava con quegli esuli sudafricani che non s'interessavano alla storia, alle concrete condizioni regionali e internazionali con cui si doveva misurare il paese per far avanzare il progetto di trasformazione socialista.

La sua esperienza concreta di studiosa militante non si fermava al Sudafrica quando la maggioranza degli intellettuali e militanti sudafricani non consideravano importante guardare oltre quell'orizzonte. Andò a investigare come e perché le grandi speranze delle indipendenze avevano perso slancio, perché il costituzionalismo si era rivelato una scatola vuota, rapidamente riempita da regimi autoritari. Perché gli imperativi della guerra fredda stavano avendo la meglio e se e come questo non fosse altro che la manifestazione delle contraddizioni radicate nei modi di incorporazione del continente nel sistema mondiale.

Ruth non era fra quelli che considerava le indipendenze africane come vuoti esercizi cosmetici. Non era come si direbbe oggi, afro-pessimista. Non considerava, come invece molti teorici della dipendenza, l'emancipazione dei paesi africani nient'altro che una manifestazione del complotto imperialista. L'indipendenza costituzionale era un cambiamento fondamentale, ma si domandava perché in troppi casi era stata considerata la conclusione del processo di emancipazione e non l'inizio. Da qui l'analisi non solo delle eredità coloniali, ma anche dei modi con cui la decolonizzazione era stata negoziata; dei compromessi che aveva accettato; della dipendenza da investimenti e mercati stranieri. Si interrogava sulle politiche di intervento sfacciatamente neocoloniali; andava a investigare l'origine e la dinamica di formazione di classe e le alleanze nei movimenti nazionalisti e i rapporti con la base popolare.

Nel 1970 pubblica *The Barrel of a Gun*, sull'intervento militare in politica nei paesi chiave dell'Africa d'allora – Ghana, la "patria" di tutte le indipendenze africane, la culla del panafricanismo; Nigeria, il gigante dell'Africa; Sudan, il paese cerniera fra l'Africa araba e sub-sahariana; Togo, che aveva subìto il primo colpo di stato con l'assassinio del popolare leader nazionalista Sylvanus Olimpio; Etio-

pia, allora ancora dominato dalla monarchia amarica e Egitto e Algeria, i paesi del Nord-Africa le cui rivoluzioni avevano influenzato l'emancipazione di tutto il continente – che già pochi anni dopo le indipendenze stava diventando endemico. Quali sono i problemi strutturali e sistemici dei paesi africani di recente indipendenza? Perché in Ghana e Tanzania un forte impegno al mutamento sociale si è trasformato rapidamente e troppo facilmente in una difesa di metodi di governo prevalentemente autoritari? Come si configurava il fallimento di quello che Kwane Nkrumah aveva chiamato "*the political Kingdom*"?

The Barrel of a Gun è, e rimane dopo quasi mezzo secolo, il lavoro migliore, il più dettagliato eppure il più leggibile, sugli interventi militari in politica. Il decennio della recessione mondiale, dal 1970 al 1980, vedrà il deteriorarsi della situazione politica e economica dei paesi africani tutti, i socialisti e i cosiddetti liberal-capitalisti. Nel 1978 sono in bancarotta sia i campioni della continuità col capitalismo coloniale, come Kenya e Costa d'Avorio, sia di socialismo "moderato"come il Senegal. Il monopolio degli stati su risorse scarse distribuite poi in maniera clientelare aumenta l'instabilità, i conflitti fra fazioni, complicati poi da nuovi modelli e strumenti internazionali di coinvolgimento diretto o indiretto nell'economia e nella politica. All'inizio degli anni '80 una seconda crisi petrolifera, la siccità, la crescita dei tassi d'interesse, la recessione mondiale durante la quale i prezzi delle materie prime agricole e minerarie crollano, significano drastiche limitazioni alle esportazioni africane. Con Reagan e Thatcher al potere inizia l'era del "meno stato più mercato", delle misure d'austerità e di aggiustamento strutturale che riducono la crescita dei mercati domestici e le capacità d'importazione.

Nel 1975, quando questa crisi mondiale e africana è già in atto, la conclusione delle lotte di liberazione in Africa australe sembra rappresentare una rottura fondamentale e il rilancio del progetto di emancipazione rivoluzionaria. Anche se Ruth sa che, come scrive all'amico Gavin Williams, parlando del partito unico della Tanzania nel 1976, "il socialismo è più facile da proclamare che da realizzare". Ruth lo sa avendo vissuto, interagito e combattuto in patria e nell'esilio contro formule fatte e posizioni in cui la teoria veniva interpretata come dottrina indiscutibile, lo ha visto sul terreno di ricerca e insegnando quanto la retorica nazionalista, socialista e marxista possa nascondere il perseguimento di interessi di classe.

"Aqui não há questões ou temas tabus" (de Bragança, in Depelchin 2008)

Per Ruth teoria e analisi erano un terreno di contestazione. La ricerca sotto la sua direzione al CEA partiva dalle priorità del Frelimo, e tuttavia come osservava Harold Wolpe non si sottraeva anche a critiche severe di quelle politiche sia nella fase di elaborazione che nella realizzazione (Wolpe 1985).

Qual era la realtà concreta della trasformazione socialista in Mozambico? L'analisi sempre critica nella forma doveva sempre confrontarsi coi problemi attuali di quella trasformazione. Quali cambiamenti erano necessari per rompere la dipendenza del lavoro migrante minerario e allo stesso tempo difendere gli interessi dei minatori nel processo di transizione? Come dovevano riorganizzarsi le aziende e le cooperative agricole per poter appoggiare la trasformazione dell'agricoltura familiare? Farlo significava studiare la dinamica storica dell'agricoltura familiare

nelle diverse regioni e località, non imporre modelli derivati da teorizzazioni dure e pure che in nessun conto tenevano i processi di differenziazione sociale. La riorganizzazione del lavoro e della produttività doveva mettere al posto decisionale di comando i lavoratori e i contadini. Quali sono le contraddizioni che sorgono in questo processo? Quale dinamica e quali alleanze di classe?

Gli studenti del corso di sviluppo avevano diverse provenienze e livelli di preparazione accademica. Il corso era molto intensivo e organizzato fra lezioni frontali (alle quali assisteva anche tutto lo staff dei docenti), seminari per gruppi, esercitazioni, preparazione dei documenti, ricerca dei dati reperibili a Maputo, elaborazione delle proposte e delle guide di ricerca, divisione del lavoro per risolvere i problemi logistici prima e durante il mese di ricerca sul campo, redazione dei rapporti di ricerca. Gli studenti non erano solo studenti: erano scelti fra chi aveva già responsabilità nel partito, nei ministeri, nel porto, nell'amministrazione statale, nelle cooperative, nell'insegnamento e l'intenzione era di dare loro formazione per imparare a fare ricerca per poi applicare quanto appreso ai problemi che dovevano affrontare nei rispettivi luoghi di lavoro. Gli studenti, in questo contesto di unità fra teoria, insegnamento, ricerca e applicazione dei risultati, non dovevano essere recipienti passivi, "*cheap labour*", ma integrare l'investigazione sociale nel loro lavoro. Nello stesso tempo la loro concreta esperienza di lavoro consentiva di arricchire il corso perché costituiva la base per la formazione analitica.

Ricordo che nell'organizzare la ricerca sul terreno in Zambezia lavorammo con gli studenti per raccogliere tutta la documentazione statistica e normativa sulle amministrazioni e l'organizzazione del partito Frelimo a livello locale. Poi sul terreno controllavamo minuziosamente i dati confrontandoli con il funzionamento concreto delle istituzioni locali, individuando i problemi che si affrontavano nel mettere in atto politiche decise al centro governativo, i mezzi economici e le competenze a disposizione, la loro distribuzione sul territorio – i processi dunque di inclusione ed esclusione.

Il corso di sviluppo è sempre rimasto un *work in progress*, continuamente ripensato e ristrutturato, per migliorarlo e fu anche per noi docenti un continuo apprendimento. A ogni passo non abbiamo mai smesso di discuterne, di applicare le lezioni apprese, di incentivare gli studenti a partecipare attivamente. Cosa non scontata perché la maggior parte proveniva da scuole normative in cui non era prevista alcuna forma di discussione, tantomeno di contestazione dell'autorità.

Ruth poi non sopportava i sapienti pieni di venti retorici, né le fughe in avanti di chi proponeva bellissime idee del tutto irrealizzabili e lo faceva vedere. E non dava spazio a chi veniva a proporre ricerche formulate genericamente, oppure peggio ancora chi avrebbe voluto usare il Centro come un servizio per promuovere la propria carriera accademica. Chiedeva a tutti una dedizione totale al lavoro e spingeva tutti, docenti e studenti, a riconoscere i propri limiti e a lottare per superarli. Molto spesso accadeva che questa sua franchezza provocasse risentimento. Forse perché la si vedeva come una persona assolutamente sicura di sé, il che era ben lungi dalla verità.

Da vera leader si addossava la gran parte delle critiche che venivano fatte al corso di sviluppo e alla ricerca, da studenti certo, ma anche da personaggi politici, colleghi, turisti intellettuali. Ruth soffriva più d'ogni altro delle critiche, ma lo ca-

pivano solo le persone che le erano più vicine. Come collettivo di lavoro, la cui coerenza era da conquistare ogni giorno, agitato da discussioni eppure fondamentalmente solidale, la responsabilità nel bene e nel male era di tutti noi. In nessuna occasione che io ricordi, Ruth e Aquino ci hanno lasciati soli a subire critiche.

Sapere per lei voleva dire chiarezza di pensiero, dunque rispettava chi sapeva difendere il proprio punto di vista. Il suo modo di argomentare aveva norme inesorabili, usava le parole con esattezza perché aveva chiare le cose da dire.

Pochi giorni prima quel fatale 17 agosto 1982 così riassumeva la sua esperienza, come un lavoro di continua riflessione, di esperimenti da cui apprendere per migliorare, di confronto e dibattito. Come sempre Ruth aveva più domande che risposte e ogni risposta apriva nuove piste di riflessione su cui lavorare:

> It is exciting working in Mozambique […] because the work is exciting: it is not without struggle, there are all kinds of problems. There is a debate in the University about how you teach, about how the University relates to the politics of the country as a whole, about institutional forms, about methods of teaching, about what you teach […] you have no choice if you want to be a social scientist in struggle, you have no choice but to work through those institutions which are creating change. That does not mean an unproblematic relationship, that does not mean it is a service role, that does not mean it is thought control or blind acquiescence. That means, given a certain realm and a certain terrain, the struggle goes on that terrain, and the questions are how to work, how to research, how to teach. They are continuously questions which you have to confront, they take different forms on different occasions and contradictions are at play […]. You must have organized political forms, if you are to intervene with meaningful research. [12]

Al centro della riflessione su ricerca e formazione stanno le questioni che interrogano il carattere degli stati africani indipendenti, di ciascuno stato in particolare e come e quanto il terreno delle scelte nella transizione al socialismo sia circoscritto. La ricerca e la formazione dovevano contribuire concretamente alla costruzione critica delle principali categorie analitiche, tenendo sempre presente la tensione e l'ambiguità fra dichiarazioni e propositi ideologici e fatti, ma sempre avendo come orizzonte le priorità strategiche di un paese e di un governo assediati.

Ruth dimostrò negli anni al CEA, nel suo lavoro di ricercatrice, organizzatrice e docente di essere una vera scienziata sociale. Le basi teoriche filosofiche sulle quali fondava la declinazione della modernità erano marxiste. Il suo metodo scientifico era sempre sperimentale, pronto ad ammettere la necessità di mutamenti della teoria e consapevole che il metodo scientifico è logicamente incapace di portare a una dimostrazione completa e definitiva. Insegnava e praticava un metodo sperimentale ed empirico che non pretendeva di conoscere l'intera verità, né che la conoscenza a cui si arrivava fosse interamente vera. Proteggeva e difendeva la sua e la nostra libertà d'indagine, perché sapeva che ogni dottrina ha bisogno di essere emendata presto o tardi e che il necessario emendamento esige libertà d'indagine e libertà di discussione.

Era dunque all'opposto dei dottrinari dogmatici che trattavano il marxismo come una fede religiosa, una verità eterna e assolutamente certa. Harold Wolpe, suo

[12] Ruth First, Maputo 13 August 1982. Trascritto dalla conferenza Unesco, reperibile in http://www.mozambiquehistory.net.

carissimo amico fin dagli anni della giovinezza, ricordava quanto Ruth fosse critica di argomenti di ricerca derivati in forma pura dalla logica del lavoro scientifico e da concezioni di ricerca che usassero materiali elusivamente per confermare politiche già definite.

"Documenting the struggles of poor and oppressed people may give encouragement to social movements and undercut the arrogance of analysts and policy-makers, but it will be their actions that change the world, not the stories we tell about them" (O'Laughlin 2010, p.30).

Abbiamo vissuto nell'era in cui si credeva nel progresso, nel secolo delle lotte e rivoluzioni per la conquista della libertà. Ci tengo a ricordarlo oggi in un mondo in cui stiamo assistendo allo sgretolamento di fondamentali acquisizioni dell'esperienza culturale, politica, filosofica delle ideologie – illuminismo, idealismo, marxismo – con le quali si era andata declinando la modernità anche per rivendicare e lottare per l'emancipazione dell'Africa, per riconoscerne e farne conoscere la specifica modernità. Oggi prevale il "paradigma" post-moderno, in cui la realtà s'intende come socialmente costruita e infinitamente manipolabile; la solidarietà è più importante dell'oggettività; non si può più parlare di fiducia nel progresso, non vi sono "fatti", ma solo "interpretazioni". Dalla cancellazione dei fatti a vantaggio delle interpretazioni discende un disegno che non esito a chiamare populista, in cui vincoli e regole non contano. Un meccanismo per mezzo del quale il soggetto-popolo è sempre stato escluso.

Ruth di sicuro non avrebbe vissuto questi trent'anni da sconfitta. Avrebbe continuato a credere nel progresso e nella ricerca ben fatta, autorevole perché rigorosa, come terreno di lotta e contestazione, per capire meglio la sostanza dei problemi e svelare le contraddizioni dell'azione politica preposta a risolverli, tenendo conto delle priorità e interdipendenze fra istituzioni locali, nazionali e internazionali.

Quando sono arrivata in Mozambico la prima volta nel 1978 venivo dalla Tanzania, dove insegnavo all'Università di Dar es Salaam. Erano i primi e già difficili anni della duramente conquistata indipendenza. Viaggiando per un intero mese da Maputo al Ruvuma, in aereo, *machimbombo* (autobus), *boleia* (passaggio), passavo ore a parlare con altri viaggiatori e con le famiglie che mi ospitavano. Si respirava ovunque la libertà, perché nessuno come chi è stato privato della libertà sa quanto la possibilità di muoversi, di scegliere, di decidere, conti nella definizione di ciò che s'intende con "vita umana". Ruth diceva spesso che gli anni in Mozambico erano stati i migliori della sua vita. Noi "reduci" di quegli anni sappiamo di aver trascorso al Centro de Estudos Africanos anni irripetibili, anni in cui il lavoro di ricerca e d'insegnamento ci ha visto crescere come studiosi e soprattutto come esseri umani.

Bibliografia

Centro de Estudos Africanos, *Strategies of Social Research in Mozambique*, in "Review of African Political Economy", 25, 5, 1982, pp. 29-39.

de Bragança Aquino, O'Laughlin Bridget, *The Work of Ruth First in the Centre of African Studies. The Development Course*, in "Review", VIII, 2, 1984, pp. 159-172.

Depelchin Jacques, *Porque falar do Aquino de Bragança (AB)?*, in "Pambazuka News", 2008, in: http://www.pambazuka.org/pt/category/features/47521.

First Ruth, *The Facts About Forced Labour in the Union of South Africa*, in "New African", 9, 2, 1950.

First Ruth, *The Constitutional Fallacy*, in "Liberation", 6, 1953, pp. 10-14.

First Ruth, *The Bus Boycott*, in "Africa South", 1, 4, 1957a, pp. 55-64.

First Ruth, *Wage Inequalities*, in "Fighting Talk", 10, 12, 1957b.

First Ruth, *Bethal Case Book*, in "Africa South", 2, 3, 1958, pp. 14-25.

First Ruth, *The Gold of Migrant Labour*, in "Africa South", 5, 3, 1961a, pp. 7-31.

First Ruth, *South Africa Today*, in *Africa Speaks*, edited by James Duffy, Robert A. Manners, Van Nostrand, Princeton 1961b, pp. 183-194.

First Ruth, *South West Africa*, Penguin Books, Harmondsworth 1963.

First Ruth, *Preface*, in Govan Mbeki, *South Africa: The Peasants' Revolt*, Penguin Books, Harmondsworth 1964, pp. 13-14.

First Ruth, *Anti-Apartheid Movement*, conference paper, 1968.

First Ruth, *The Barrel of a Gun*, Allen Lane, The Penguin Press, London 1970.

First Ruth, *Libya, the Elusive Revolution*, Penguin Books, Harmondsworth 1974.

First Ruth, *The Mozambican Miner*, Centro de Estudos Africanos, Maputo 1977.

First Ruth, *After Soweto: A Response to Archie Mafeje*, in "Review of African Political Economy", 6, 14, 1978, pp. 97-106.

First Ruth, *Regimi coloniali dell'Africa australe*, in *Storia dell'Africa e del Vicino Oriente*, a cura di Alessandro Triulzi, Guido Valabrega, Anna Bozzo, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 159-190.

First Ruth, *117 Days: An Account of Confinement and Interrogation Under the South African 90-Day Detention Law*, Penguin, London 1982.

First Ruth, *Black Gold. The Mozambican Miner, Proletarian and Peasant*, The Harvester Press, Sussex, St Martin's Press, New York 1983.

First Ruth, Ann Scott, *Olive Schreiner*, Women's Press, London 1980.

First Ruth, Jonathan Steele, Isabel Gurney, *The South African Connection. Western Investment in Apartheid*, Penguin Books, Harmondsworth 1972.

Gentili Anna Maria, *Ruth First, alle radici dell'apartheid*, Franco Angeli, Milano 1984.

Gentili Anna Maria, *Prefácio*, in *Como Fazer Ciencias Sociais e Humanas Em Africa.Questões Epistemologicas, Metodologicas, Teoricas e Politicas. Textos do Coloquio em Homenagem a Aquino de Bragança*, editado por Teresa Cruz e Silva, Joao Paulo Borges Coelho, CODESRIA, Dakar 2012, pp. xvii-xxvi.

Gramsci Antonio, "L'ordine nuovo" 1, 1, 1919.

Letsekha Tebello, *Ruth First in Mozambique: Portrait of a Scholar, Teacher and Academic*, MA thesis, Rhodes University 2012.

Mandela Nelson, *Conversations With Myself*, Macmillan, London 2010.

O'Laughlin Bridget, *Questions of Health and Inequality in Mozambique*, Cadernos IESE n. 4, Maputo 2010.

Pinnock Don, *Ruth First. Voices of Liberation*, HSRC Press, Cape Town 2012.

Pinnock Don, *Writing Left: The Radical Journalism of Ruth First*, UNISA Press, Pretoria 2007.

Wolpe Harold, *The Liberation Struggle and Research*, in "Review of African Political Economy", 12, 32, 1985, pp. 72-78.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Why was Ruth First in Mozambique?

by

*Bridget O'Laughlin**

Abstract: Given that Ruth First was a life-long and well-known participant in the anti-apartheid struggle, some have questioned why she would come to the small new Eduardo Mondlane University in Maputo in a very difficult political and economic context. She came without any conviction that socialist revolution was inevitable in Southern Africa, but she thought it was worth fighting for. With Aquino de Bragança she was concerned with the ways in which teaching and critical research, empirically grounded in the history and political economy of Mozambique within Africa, could inform revolutionary process in the region. For Ruth First research was guided by Marxist theory, but hers was a critical and evolving approach. Political strategies had to be based in a dynamic understanding of the present not deduced from teleological dogmas. The research done with students on the development course focused on issues of production, particularly in rural areas, because she thought there were major lacunae in information and understanding underlying Frelimo's economic development policy.

Introduction

More than thirty years after the assassination of Ruth First in her office at the Centre of African Studies (*Centro de Estudos Africanos*, CEA), there is still interest on her work in Mozambique. Some, bemused, have asked why she would leave her position at Durham University and her home in London to come to Mozambique. What could have possibly drawn her there? Ironically this question was raised by defence lawyers during my testimony to the Truth and Reconciliation Commission (TRC) hearing on the request by Ruth's daughters to refuse amnesty to those who organised her assassination.[1] The lawyers argued that Ruth First was a legitimate target because she would have supported the South African armed struggle when she was living in neighbouring Mozambique. They would not accept my insistence that she was almost totally occupied by her research and teaching at

* Bridget O'Laughlin was trained as an anthropologist in the United States but her involvement in socialist politics pushed her towards political economy and then to Mozambique where she taught at Eduardo Mondlane University (UEM) from 1979 to 1992. She worked with a wonderful interdisciplinary group of colleagues at the Centre of African studies under the direction of Aquino de Bragança and Ruth First. She taught and did research with students on the development course, focusing particularly on agrarian issues in Mozambique. She subsequently taught at the Faculty of Economics at UEM and then moved to the Netherlands to teach development studies at the Institute of Social Studies in the Hague. Since her retirement she has collaborated with IESE, an independent social and economic research institute in Maputo. She is also on the editorial board of *Development and Change*.

[1] See the transcript of *Amnesty Hearing Date: 22nd February 1999*, Truth and Reconciliation Commission Archives:
http://www.justice.gov.za/trc/amntrans%5C1999/9902220304_pre_990222pt.htm.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

the CEA and deeply concerned that the work of the CEA would not be politically compromised by charges of involvement with the ANC's armed struggle.

Even for some academic observers Ruth First's commitment to Mozambique appears anomalous, almost picaresque. Why would someone like Ruth, a militant in the struggle against apartheid and life–long communist, but also a cosmopolitan intellectual and writer of international repute, put herself down in a recently established research institute in a small university in an impoverished and newly independent country like Mozambique (particularly one that subsequently became a favourite of the World Bank)? In this paper I would like to challenge some of the answers that have been given to this question before they become fixed canon in a new generation of books and theses on Marxism, communism and social science in Southern Africa. There are two responses that seem to me particularly misleading. The first is that Ruth First was in Mozambique to be physically closer to the liberation struggle in South Africa. The second is that she had found a terrain where she could apply the dogmatic orthodoxies of state–sponsored Marxism to the organisation of social science teaching and research.

I am aware that my response to these arguments will not, and should not, go uncontested. I worked as a researcher and lecturer at the CEA under the direction of Aquino de Bragança and Ruth First (and after their deaths under the direction of Sergio Vieira, at that time a figure of orthodoxy). I recognise that even colleagues and comrades, not to mention scholarly observers of the past, do not look at things in exactly the same way as I might. Yet I think there are better and worse accounts of the reality of those times that matter for the way we think about the politics of social research in Southern Africa today. To learn from the past it is necessary to recall it. In discussions of the CEA today, memory is often skewed. I shall therefore begin with a rough historical sketch of the context within which Ruth First worked in Mozambique in the later 1970s and early 1980s.

The uncertain outcome of the crumbling of the imperial order

Marxists are often reproached for confusing irreversibility with inevitability, but such confusion is a more generalised failing. Colonial occupations were being rapidly terminated in the post World War II period, but the processes were uncertain, irregular and diverse in their outcomes.[2] Most of the colonies of sub–Saharan Africa were granted independence by the mid–1960s, but fascist Portugal refused to follow and confronted armed liberation movements in the 1970s. The major capitalist countries were cautious in their support for shifts in the imperial order, concerned that they might lose access to natural resources and strategic positioning. In Southern Africa, they were particularly reluctant to contribute to any destabilization of the apartheid regime in South Africa, hence they tolerated the settler based Unilateral Declaration of Independence (UDI) in then Rhodesia, supported continuation of the South African mandate in Namibia and accepted new Portuguese settlement in Angola and Mozambique. The eventual end of Portuguese

[2] See the recent work of Frederick Cooper (2009), on the contingency of the decolonization process in Africa.

colonialism in Southern Africa in 1974 was not the result of Western pressure for reform; it linked successes of liberations struggles to the end of fascism and the revolution of 1974 in Portugal. At that point neither the end of UDI nor of apartheid was clearly predictable.

National liberation movements generally found better support in socialist countries than in the West (though liberation support groups had an impact on state policies in the Nordic countries and Italy) and socialists came to dominate leadership in many nationalist movements. They saw and negotiated their way within a range of divergent socialist experiences – the Soviet Union, Eastern Europe, China, Cuba, Algeria, Nkrumah´s Ghana, Tanzania in the *Ujamaa* period. The liberation movements found fora where they could make their case – particularly the United Nations and the meetings of the Non–Aligned Movement. They gained inspiration from the capture of Saigon in 1975.

The split between China and the USSR meant that most movements had to choose between the two. The African National Congress (ANC) and South African Communist Party (SACP) alliance stayed with the USSR. The Zimbabwe African National Union (ZANU) under Mugabe chose the Chinese while the Zimbabwe African People's Union stayed with the USSR. In Mozambique, the Mozambique Liberation Front (*Frente de Libertação de Moçambique*, Frelimo) refused to choose, but this refusal weakened the support it got from the USSR. Once in power Frelimo announced that it was transforming itself from a national liberation front into a marxist–leninist party, but this decision did not of course magically transform the consciousness of its members, its institutional organisation or the way it was viewed internationally. There were some who came to work in Mozambique who saw it as a socialist promised land, but for Ruth First and most of those with whom she worked it was a revolutionary space of uncertain but important outcomes.

Despite this caution, there was a millenarian cast to everyday life, a shared feeling in the CEA and among many in Mozambique that we were living in revolutionary times, a moment when events could change quickly from what they had been, when people could do and say and imagine things that had been impossible only a few years before.[3] Stevedores changed out of old work clothes to their neat street–clothes to take a break for classes in the middle of the day, young students went to the countryside for literacy or vaccination campaigns, manual workers, clerks and managers, doctors, nurses and patients called each other comrade, neighbours got together to clear the rubbish from the streets, artists painted images of workers and peasants on the walls of the city. Production councils kept rural processing and urban manufacturing running though the owners and managers had left. Women, rural and urban, stood up in meetings and criticized those in charge (indeed mainly men) for not attending to their opinions.

Ideas, big and small, were borrowed from across socialist traditions: betterment campaigns (like killing flies) from Mao, dynamising groups from Cuban neighbourhood committees, choreographed May Days from North Koreans,

[3] This section is adapted from a draft 2011 conference paper: "The politics of production: Labour shortage and socialist revolution on state-farms in Mozambique".

women driving buses and tractors from the Soviets etc. The president, Samora Machel, would announce a new motto (*palavra de ordem*) in a broadcast speech, and all over the country people would offer different interpretations of what it meant, and act upon them in occasionally contradictory ways. This millenarian cast was egalitarian but not necessarily socialist. Later, when expectancy had turned to desperate waiting for the end of the war, I read Robert Darnton's (1989) description of the streets of Paris during the French revolution and remembered the sense of community and possibility in the city of Maputo in earlier days.

The mood was expectant, but not euphoric. We saw concerted opposition to socialist revolution in Southern Africa and thus also lived with a sense of insecurity, conflict and contradiction. Finding food was a constant struggle but everyday life in Maputo was very safe, the evening streets full of people returning from night–classes. We moved freely in rural areas till 1983, carrying out research in most provinces. We were concerned with whether we would be able to feed the researchers and get them home on time, but not with violence. The Mozambican National Resistance (*Resistência Nacional Moçambicana*, Renamo) then referred to by its English acronym MNR and later as "the bandits", was mainly active in the regions close to its support bases in then Rhodesia. The Rhodesian army attacked suspected areas of ZANU support and bombed Mozambican infrastructures. South Africans raided ANC safe–houses in Maputo and deployed drones above the city. Mozambican soldiers and popular militias were everywhere (though not generally armed). Much of the North American and European press ran critical reports mixing fact and fantasy on Frelimo's abuses and delusions. The strength of the external opposition underlay our reluctance to air in international publications our own critical comment on Frelimo policies.

Our sense of living a period of historical importance was grounded in the ongoing political struggles in the region. We felt that we were a part of the end of colonialism, not just in Mozambique, but in Africa, the end of a system of racial injustice in which where you lived, the school you went to, the kind of work you did, the kind of medical care you received, how you were served in a shop – everything depended on the colour of your skin. We did not think that this process of change would be smooth, but political movements had armed themselves to contest colonialism in Zimbabwe and Namibia and apartheid in South Africa. We affirmed, though perhaps with private doubts, that the latter would not be possible within the confines of capitalism – that it would require revolutionary socialist change. When asked about when this revolution would come, Joe Slovo, a leader of the SACP and then commander of the ANC's military wing, would jest: "As I said five years ago, I think it will take about five years". Yet many felt, perhaps even believed, that history was on our side.

Ruth First was not generally a romantic (she organised rather than hoped), but for her there were two fundamental possibilities in that moment that grounded her commitment to Mozambique: a rupture with capitalism in Southern Africa and moving investigative analysis beyond opposition to the construction of socialist alternatives. She worked flat out herself to advance both possibilities; her commitment was derived from the existence of a political basis for collective action.

Revolutionary possibility within a Southern African "system"

After independence the recently established colonial university was renamed Eduardo Mondlane University (UEM) after Frelimo's first leader. Many of the faculty of the colonial university left. Priority was given to programmes thought to contribute to development: teacher training, engineering, medicine, agronomy, law and economics. Disciplines viewed as less important for development were not offered. The faculty of Marxism–Leninism pre–empted the space of social science. Most of the expatriate teachers came under agreements with socialist countries; those from Western countries were usually vetted by solidarity movements. Initially students had no say in what they would study, though by the time I arrived in early 1979 that policy had been abandoned.

During the years Ruth First was at the CEA, João Paulo Borges Coelho, a Mozambican academic and novelist, worked in one of the unconventional corners of the university, an experimental alternative technology project established by the iconoclastic artist and poet António Quadros. Coelho recently sketched insightfully the context within which we worked – a rapidly expanding, reorganising university, a contentious but exciting place. His engaging memoir includes, however, some misleading speculation as to Ruth First's reasons for coming to Maputo:

> I daresay that Ruth First accepted the invitation to come to Mozambique because she would be closer to her own country and she could more effectively direct from here the work begun at what I think was known as the Nucleus for the Study of Southern Africa, a sort of observatory of the geopolitical and economic evolution of the region, and of South Africa in particular – if need be providing academic support to the ANC (João Paulo Borges Coelho 2008: 504).

Coelho has here misunderstood Ruth First's motives for coming to Maputo. She was not in Mozambique to be closer to her own country; she came because she thought she belonged to Southern Africa. She of course understood that there were historical specificities and political divisions within the region, but she thought and worked with (and drummed into us) the concept of a Southern Africa as regional "system"[4] historically forged by a distinctive form of capitalist production grounded in migrant labour, concentration of capital in South Africa and racialised political dualism. She knew that most South Africans and Mozambicans did not think about the region in this way, but part of her mission was to explain why an enduring revolutionary project depended on their doing so. The consolidation of a revolutionary process in Mozambique would advance the possibilities for socialist revolution in the region as a whole and in South Africa in particular. Conversely, the failure of the Mozambican revolution would hold back the possibilities of revolution in the region. These were and remain debatable propositions.

Coelho's account is also factually inaccurate on the sequencing and priority of Ruth First's activities at the CEA. As he notes, her initial collaboration with the

[4] I have put the term "system" between quotes because it is a concept no longer so freely used in social science. It is criticized for reflecting functional integration in processes that are in reality historically shifting, contingent and contradictory. Yet, I would still argue, it captures the historical durability of structural interdependence that must still be taken into account in Southern Africa today.

CEA was on the Mozambican miner, the focus of which was not South Africa but the impact of mine–labour (and hence the possible consequences of its suspension) on the Mozambican rural economy. When she gave up her job in Durham for a permanent post as director of research at the CEA, her first effort was, however focused on Mozambique: getting the Development Course going. The Development Course was influenced by the experience that Ruth First and other CEA researchers[5] brought with them from the University of Dar–es–Salaam where students and lecturers together did important research on the political economy of Tanzania, where experiences from elsewhere in Africa were discussed and where there was sharp debate on political economy.

The CEA's Development Course was loosely defined as a post–graduate diploma, but it recruited students who were also workers and who came with different levels of qualification. The research projects that were embedded in the course focused mainly on Frelimo's strategy for socialisation of the countryside, looking at the relation between state–farms, cooperatives and peasant farming (see the Appendix for a listing of the projects that were embedded in the Development Course). The course had several modules one of which focused on the political economy of Southern Africa and had as its last section a focus on the political economy of South Africa. The others dealt with Marxist theory of political economy (deliberately taught differently to the way it was done under Soviet and German Democratic Republic (GDR) direction in the faculty of Economics), with the political economy of Africa and with the political economy of Mozambique. Ruth First was particularly concerned with making students acquainted with the debates around development in Africa and locating the region within African history. The kind of South African exceptionalism noted by Mahmood Mamdani (1992) bothered Ruth as well; she noted it not just in South Africans but also in many Mozambican intellectuals.

The Nucleus for the Study of Southern Africa was only set up after the Development Course was functioning well. It was never the particular priority of Ruth First's work; she focused on the operation of the CEA as a whole. The notion of a regional observatory was in fact as important to our director, Aquino de Bragança, as it was to Ruth First. He had led a CEA study on the struggle for Zimbabwe in which Immanuel Wallerstein was involved and he had a broad network of regional contacts with whom he kept in touch. The CEA was involved in various regional initiatives. After Zimbabwean independence in 1980, for example, we met with a group of economists from the University of Zimbabwe around a regional transport project. We attended the first meeting in Lesotho of a regional research network set up to support the Southern African Development Coordination Conference (now Southern African Development Community, SADC) initiative. Both Aquino and Ruth were concerned that the work of the CEA give Mozambicans a better understanding of their place within Southern Africa.

[5] Among the other CEA staff and collaborators who had worked at the University of Dar-es-Salaam were Colin Darch, Jacques Depelchin, Anna Maria Gentili, Dan O'Meara, Phil Raikes, Wolfgang Scholler, Dave Wield and Marc Wuyts.

Nor was providing academic support to the ANC a central part of Ruth First's motivation for coming to Maputo or of her everyday activities at the CEA. Once the Nucleus for the Study of Southern Africa was established and working well (Rob Davies was there from the outset with Dan O'Meara coming later) she did recruit two promising ANC cadres to work as apprentices. Ruth also worked on programmes for political education of ANC cadres while she was in Mozambique. It should be remembered, however, that her Marxism was regarded as excessively unorthodox by many within the SACP;[6] she was not given *carte blanche* to reform ANC political education. Through an agreement between Frelimo and the ANC, all South Africans coming to work in Mozambique were vetted by the ANC, but Ruth challenged the boundaries. It took a long time (and many heated discussions), for example, before she finally gave up trying to invite the iconoclastic trotskyist South African historian, Martin Legassick to the CEA. Part of her concern with preparing ANC cadres to grapple with the world in which they lived, rather than with an imaginary ideological construction, was that they should not just pass through Mozambique but understand South Africa's relation both to it and to the region. Conversely, she thought Mozambicans needed to understand that apartheid was more than a system of racial discrimination ending at its national boundaries.

The question of the regional positioning of South Africa remains an area of insufficient debate among South Africans generally and most importantly within the tri–partite alliance behind the ANC government today. In the first post–apartheid years, there were some solidarity organisations that recognised the historical debt that South Africa owned to those countries of the region for their support in the struggle against apartheid. The moral considerations of solidarity have long been effaced, however, by the deepening of South Africa's own long–term structural unemployment. In times of xenophobic outbursts of violence, ANC response has been slow and sometimes ambiguous at both national and community level. Human rights organisations have been more militant in their responses than either the unions or the SACP. Furthermore a continuing theoretical dependence on the rhetoric of revolutionary stages grounds an acritical tendency both towards national capital and the supposed necessities of "globalisation". COSATU remains dependent on a shrinking formal industrial labour force. There is not sufficient challenging of the kinds of enterprise restructuring that lie behind casualization, loss of formal benefits and the growth of sub–contracting of migrant labour in South Africa and the region. These processes and their political consequences would be interrogated by Ruth First today.

Marxism as a critical and evolving theoretical approach in political struggles

Both Aquino and Ruth repeated to us constantly that finding a good question was more important in research than finding the right answer. Neither thought that either questions or answers could be read off from a fixed corpus of Marxist

[6] Listen to the Don Pinnock's interview with Joe Slovo on this point (online at: http://patriciaschonstein.bookslive.co.za/blog/2012/05/13/don-pinnock-and-the-ruth-first-interviews/

theory. Ruth saw Marxism as a critical, evolving and analytically powerful way of approaching the specificities of socialist struggle in different times and places. That Ruth was a Marxist is unquestionable. The way she understood that changed over time in ways that were not considered acceptable by many communists (including her own parents), either those aligned with the Third International or those of the Second. Today, however, in the post–Soviet world, the critique is less strident but perhaps more demeaning. There is a current in the academic literature that indicts her for Marxist dogmatism. Her research in Mozambique is said to be ideologically compromised by its engagement with the institutions of the Frelimo party/state.

The most prominent contemporary critic of Ruth First's Marxism is Boaventura de Sousa Santos (2012) who has emphasised her dogmatic orthodoxy and taken pains to contrast her position with the more flexible theoretical position of our director Aquino de Bragança.[7] Santos is important both for his work as a theorist of social movements and for his particular influence among intellectuals in contemporary post–socialist Mozambique. He takes as an example of Ruth's dogmatism the editorial she wrote (First 1980) for the first number of *Estudos Moçambicanos*, the biannual CEA journal she established and edited (including the no small task of finding the paper on which to print it) to provide original research on Mozambique in Portuguese[8] for a broad Mozambican audience. According to de Sousa Santos:

> O editorial de Ruth First afirma uma total confiança epistemológica e teórica no marxismo, que entretanto, depois do III Congresso da FRELIMO em 1977, se transformará na doutrina oficial da libertação nacional, do novo estado e da nova sociedade em construção (Boaventura de Sousa Santos 2012: 31). [The editorial by Ruth First affirms a total epistemological and theoretical confidence in Marxism, which had, after the Third Congress of Frelimo in 1977, become the official doctrine of national liberation, the new state and the new society in construction.]

I have reread the editorial many times to see just where de Sousa Santos found an affirmation that would be so inconsistent with my own experience of Ruth First's critical approach to Marxism. I cannot find it.

De Sousa Santos carries his indictment of Ruth First's rigid Marxism into his skewed interpretation of the tensions that surfaced in the UNESCO sponsored social science conference at UEM organised by Ruth at the behest of the rector just before her death. De Sousa Santos, who was not present, claims that John Saul's critique of the explicit or implicit dogmatism in many Marxist studies provoked a confrontation with Ruth First. De Sousa Santos adds (2012: 37) that Saul later affirmed that:

> …o modelo de investigação dominante no CEA tende a reproduzir um modelo verticalista, top–down, mesmo se o topo é um topo revolucionário, não está imune à distância entre liderança e massas e à auto– censura do investigador (John Saul 1985: 191). [the dominant research model at the CEA tends to reproduce a vertical top–down model, even though that

[7] His paper also repeatedly contrasts the orientation of the CEA's research under Ruth's direction with the more critical post-modernist position he applied in the Social Research Institute (CES) he established in post-revolutionary Portugal.

[8] The first four number of the journal were subsequently translated into English.

top is revolutionary, it is not immune to a distancing of leadership from the masses or to the self–censorship of the researcher.]

Auto–censorship and distance from mass–movements are certainly relevant concerns about the functioning of the CEA, but the bibliographic reference provided by de Sousa Santos refers to a collection edited by Saul on the transition to socialism in Mozambique (Saul 1985). The page cited (p. 191) falls within a contribution by Judith Marshall and contains no reference to the CEA research. Nor could I find any such description of the CEA's research in Saul's introduction to the book.

In his conference paper, Saul was reflecting on the year he had spent, at the request of his friend Jorge Rebelo, then secretary for ideology of the Frelimo party, attempting to breath some life into the teaching of Marxism in the faculty of Marxism–Leninism. Though Luis de Brito was the reluctant director of the faculty,[9] most of the teaching staff were from the GDR. The great ideological cleavage in the university at that time was between the Soviet approach to Marxism and the varied group of "Western Marxists", among whom the CEA was classified. One must recall the rigidity of the Portuguese Communist Party under Álvaro Cunhal and its influence in those days on some lecturers and students at UEM. Aquino and Ruth spent very little time discussing the fine points of their different approaches to Marxism. They were far too occupied negotiating autonomy for CEA research and protecting us from accusations of counter–revolutionary agitation. This expression may seem quaint today, but we were viciously accused of being "peasant–lovers", determined to keep Mozambique in a state of underdevelopment, for insisting in our rural research that the socialisation of production was a process that had to be embedded in existing forms of rural livelihood.

There was indeed tension at the 1982 conference, but its roots were not in relatively minor differences of approach between beleaguered "revisionist" Marxists. The UNESCO funded regional social science centre was to be transferred from then–Zaire to somewhere else. An influential group of Mozambicans were negotiating for it to come to UEM. Ruth First thought that this was a mistake, that the inevitable confrontation with the Soviet/GDR alliance then controlling the teaching of social sciences and economics at UEM would destroy alternative ventures such as the CEA. In her presentation at the conference she argued that the establishment of such a regional social science centre in Maputo was premature. The Mozambican delegation came out against her, which hurt – she had thought that Aquino de Bragança would support her call for delay. Was she right or wrong? The following Tuesday she was assassinated in the parcel–bomb attack in her office at the CEA so that question was never answered.

In an earlier version of his paper, given at a conference in Maputo in honour of Aquino de Bragança, de Sousa Santos cited Immanuel Wallerstein, who did attend

[9] De Brito, then a member of the Frelimo party, had been ordered by the rector and the party cell at UEM to take the job. He was expected to somehow mozambicanise the teaching of Marxism-Leninism. He subsequently resigned and was refused an alternative university post. Then during "Operation Production" he was sent off to a state-farm in Niassa because he was unemployed.

the 1982 conference, as his source for his interpretation of the conflicts in the conference. That seemed to me unlikely, so I wrote to Wallerstein to check. His e–mail response to me included the following generous and historically grounded assessment of Ruth First's relation to Marxism and communism:

> Ruth was by no means an "orthodox" traditional Marxist. Indeed, I clearly remember at that meeting her exploding to me privately after one ultra–orthodox Mozambican participant (I don't remember who) had intervened. She said to me something like: "You see what I have to put up with?". Ruth considered herself, I believe, a communist (with a small "c"). And she remained, as far as I know, a member of the SACP as well as the ANC, but a quite independent one. So, after all, was Joe [Slovo, her husband], who engineered quite some shift in SACP's line.
> The thing to say is that for a long time, and certainly since 1956 (because of Suez, Hungary, and above all Khrushchev's speech to the twentieth congress of the Communist Party of the Soviet Union), the whole world of Marxists and marxisant intellectuals has been in intellectual turmoil and evolution. To describe anyone's thought – say Aquino's or Ruth's – one would have to ask of what year are we talking? Everyone was in evolution – to a revised version of Marxism, away from Marxism altogether, etc.
> I suppose, on a continuum of worldviews, of those at the CEA in 1982, Ruth was a bit more "Marxist" than Aquino. But I certainly never felt that she was keeping her distance from me or from my project with Aquino. Rather, this was Aquino's project and she wasn't going to interfere with it. I felt perfectly comfortable with her, and she I think with me. Ruth had been at Binghamton, and stayed with us. And it was all extremely friendly – both personally and intellectually (Immanuel Wallerstein, personal e–mail communication, May 31, 2011).[10]

The point that Wallerstein makes here about both Ruth and Joe's relation to the SACP and ANC is that political struggle takes place in discussions between comrades within social movements as well as in confrontations with their opposition. This is an issue for contemporary social movements as much as it was for those who functioned within the tightly disciplined communist parties aligned with the Comintern, though the questions, terms and penalties are different. Belonging to an organisation means finding a basis of unity with many whose viewpoints on many issues does not correspond precisely to one's own. The practice of struggle itself leads to learning, debate, changing of positions. Ruth pushed constantly at boundaries, risking expulsion, but she did not put herself outside the organised institutions of the anti–apartheid movement. There are, unfortunately, no fixed infallible criteria for determining when a revolutionary movement has definitively become its opposite, nor for predicting whether or not it will do so.

The distinction between teleology and strategy

Ruth First gave particular importance in her teaching at the CEA to the role of analysis framed by theory in political strategy. She was reacting to the many Frelimo documents of the time that gave long lists of objectives but defined no ways of how, in the existing context, they would be reached. It is important to

[10] I've kept the non-capitalization of Wallerstein's e-mail style to maintain the informal status of the text.

remember that most of our students were middle–level Frelimo cadres working in government or the party involved in writing such policy documents. Ruth's concern with formulating strategies for achieving socialist goals is viewed by some academics today as teleological.

Barbara Harlow writes on the literature of resistance. She has written sympathetically and insightfully on Ruth First's life and writing (Barbara Harlow 2002; 2004; 2011) and is currently working on an intellectual biography of Ruth First. In what she has thus far published it is clear that she is somewhat uncomfortable with Ruth's concern with strategy. An earlier version of the 2011 article, presented at the Council for the Development of Social Science Research in Africa, is explicitly entitled "A Teleological Problematic: Ruth First to/from Dar es Salaam and Maputo". The distinction Ruth drew between growth and development in her lecture notes and exams concerns her. She also refers (Harlow 2011: 60–61) to Aquino de Bragança and Jacques Depelchin's (1986) critique of the teleological way Frelimo's history was written by the party itself. Let us look carefully at what they say:

> At the level of reflections and analysis of the victory of the armed struggle, the texts are dominated by a teleological problematic. This means that the proof of the victory is in the victory itself and that, therefore, there is no necessity to introduce new questions which put this fact in doubt….In other words, despite the fact that the leaders of Frelimo suggested that there were limits to their victory, the historians of that victory preferred to focus on the victory and not on the problems "left pending" from the armed struggle (Aquino de Bragança and Jacques Depelchin 1986:166).

In short, de Brangança and Depelchin were not speaking about the work of the CEA under Ruth, but were underlining the tendency of some historians of the Mozambican revolution to confuse irreversibility with inevitability. At the level of popular mobilization it is encouraging to say "Victory is certain", though in fact it is not certain at all, perhaps in retrospect, not achieved at all. This is a critique of teleological explanation, the belief that the present is simply the unspooling of that which was bound to happen.

Why Harlow attaches the question of teleology to an assessment of Ruth First's research at the CEA, becomes clearer in her discussion of Harold Wolpe's (1985) references to the CEA in his essay on the question of the political role of the intellectual and intellectual work in liberation struggles. Wolpe observes that it is clear in opposition work that the state attempts to control fundamental and critical research, but so also are liberation movements themselves suspicious of internal critique. He takes the case of the CEA to pose the question of whether once a movement has taken state–power, intellectuals must restrict their research and writing to practical and other problems defined by party and state. He notes that CEA position on this is somewhat ambiguous (indeed we avoided making statements of principle on this question), but attempted to maintain critique while addressing the actual problems thrown up by the transformation process. He makes the important point that this process through which priorities are defined at a political level is collective, not individual.

> The CEA gave effect to this approach by carrying out research which began with Frelimo policy and ended by questioning that policy – for example in relation to the collectivization of

agriculture and the policy of large scale industrial development, to mention only two areas (Wolpe 1985: 76).

In summing up Wolpe's reflection, Harlow (2008: 75) observes: "Journeys, objectives, goals, products, struggle. A teleological problematic indeed". Indeed not, I would answer. Harlow has misconstrued the basis upon which Ruth First defined her relation to collective struggle, either in oppostion as in the ANC or SACP or as as director of research at the CEA. In neither case did she think that the organisation deserved her loyalty because it assured the ultimate achievement of some kind of socialist reality. Rather there was a basis for struggle, collective unity around central questions and a capacity to learn from critical research. She did not think that there was any assurance whatsoever that either Frelimo or the ANC (or the SACP) would remain on a "socialist path". To invoke the metaphor of a journey was to recognise the importance of strategy – socialist transformation was a process that began with diverse existing realities not with the decision to implement a fixed set of institutions.

The importance of collective processes in socialist politics has made distinguishing factionalism from critique a torturous issue in organisational democracy. Certainly in South Africa today there must be members of the SACP who wonder whether they belong in the governing alliance. The looser horizontal organisation of new social movements avoids some of the dilemmas of splits, but one could argue that the "Occupy" movements have failed to move ahead because they could not agree on the answer, or perhaps even on the need to ask, to Lenin's central strategic question: 'What is to be done?

The politics of production

The fundamental question that Wolpe raises about the relation of intellectuals to Marxist liberation movements is one of power not of teleology. In principle one can see that socialist strategies should be based in understanding what is, but in practice the history of socialism is littered with the suppression of inconvenient truths, even with the detention or execution of those who tell them. Does entanglement with power necessarily compromise the integrity of research?

This question was raised in relation to the CEA in the 1980s by the late Christian Geffray (1988), an anthropologist who worked in Mozambique and was familiar with the work of the CEA.[11] Though his article includes some errors of fact, it is a thoughtful reflection on the problems of applied social research in a context where critique is not rooted in political opposition. Geffray recognises the rigor and scientific value Ruth's direction assured in the CEA research, but he criticises our rural work for its focus on marketed exchange, exploitation, accumulation and rural classes, which precluded analytical recognition of realities that did not fit in a frame of socialist transition and worker–peasant alliance.

[11] There was no functioning anthropology department at the time, but some ethnographic and archaeological field research was on-going. Geffray returned later to do path-breaking research (at the request of the Frelimo government) on the reasons for Renamo expansion in Nampula province (Geffray 1990).

Indeed, Geffray argues (1988: 74), it was the subordination of the definition of the object of research to the priorities defined by the political line of the party that gave the CEA research its legitimacy. The influence of the CEA was derived not from the connections that Ruth First and Aquino de Bragança had with members of the Frelimo Politbureau but rather from the support their research gave to the discourse of power and scientific credibility (Geffray 1988: 85).

Geffray is generous in his assessment of the quality of our research on Mozambique, but it is useful to recall how it was organised in considering boths its strengths and its limitations. It always had two objectives: to teach students how to carry out and assess research in their normal work; and to produce issue–oriented research reports that would inform debates on strategies of socialist transformation (and debate there was both within and outside the Frelimo party). Participation in a research project was an obligatory component of the CEA's Development Course, set up to provide tertiary level training in research to worker/students from a broad range of state and party institutions, most of whom had secondary school education and perhaps some technical training but had not attended university. The objective was not to make the students professional researchers but to give them an investigative cast of mind, to present revolutions as processes constituted by real experiences of real people, and to provide them with a broad analytical understanding of Mozambican society within Southern Africa, within Africa and within capitalism. The instructors on the Development Course were Marxists of varied orientation and disciplinary background.

As Geffray suggests, we undertook most of our projects at the request of various government departments and in all cases had to have the approval of the provincial governor concerned to carry out fieldwork. We always negotiated the topics, however, and sometimes refused to take on a particular proposal. These negotiations were based on seminars in the CEA itself, which involved both background research and theoretical debate, though theory did not appear as such in the reports. To give one example, our research on labour process in the port of Maputo in 1981 initially came from a request that we look at the difficulties faced by the port in assuring a regular supply of labour from rural areas around Maputo. In our counter–proposal we drew from our reading on the changes in the organisation of port–work in Southern Africa and elsewhere, on theoretical reading on Taylorism and "socialist emulation", discussions with Robert Linhart (1976) who was invited to the CEA by Ruth and Aquino, and by our preliminary interviews with port–workers that indicated that by 1981 most of them were living in urban or sub–urban areas and that the reasons for labour shortages in the port had little to do with the seasonal demands of peasant production.

Students followed the preparatory steps of a practical research process: negotiating the focus with the institution sponsoring the research, gathering preliminary information, writing a research proposal, deciding where small research groups of 5–6 would be located (called, in the parlance of the day, brigades), carrying out the field research, discussing the results, drafting reports. The CEA staff, however, wrote the actual research proposals and the final reports. The field research was only one month, as much time as we could expect their employers to let students be away from their work. Reports were quickly and

collectively written. Ruth usually edited the last draft and Aquino checked the final versions. Both, as former journalists, attended to clarity and directness of language. All reports were published by the CEA in mimeo in Portuguese, some with limited distribution. Theory informed our research and the writing of these reports, but there were no explicit theoretical discussions in the text. The reports were focused on practical questions and reaching audiences that did not spend much time reading.

All research focuses on some topics and excludes others. Geffray is right to say that our research shared the discourse of power. In a general sense the topic of every Development Course research project (not in all CEA research) was "the socialisation of production". We indeed focused our reports principally on production, consumption and exchange. Some of the reasons for this focus in our rural research were simply practical – a month with novice researchers speaking many different Mozambican languages but often not the one of the area where the research was carried out is not a good way to capture the nuances of politics, religion and cultural representation, particularly in a context of contestation. Didactically we wanted to get across to the students a number of basic points: that understanding cooperatives and state–farms within a strategy of socialist transformation meant locating them within but the lives of those rural people they pretended to reach; that small–scale peasants in Mozambique were not subsistence producers but people whose livelihoods were systematically related to markets; that politically relevant research consists of listening and observing, not telling people what to do; and finally that such research addresses real questions and thus must be organised to explore counter–explanations and alternative definitions of problems encountered.

Our focus on production was, however, not just a practical expediency; it was theoretically informed by the assumptions of Marxist theory. We presumed that socialist revolution meant a fundamental shift in relations of class and the ways in which production was organised. We thought that socialisation of the countryside would be a lengthy process, not to be achieved simply in an instant by the construction of new forms of living – the communal villages – and working – the state–farms and cooperatives, even if these were not formulaic imitations of Soviet or Chinese models. This process was the real focus of our rural research and the area where we tried to contribute to critical reflection within Frelimo itself. It was salutary for me to read Geffray's observations on the influence of the CEA; at the time it seemed that what we mainly received was criticism. Perhaps our greatest contribution was to maintain debate.

The questions of self–censorship raised by Wolpe (1985) are also relevant to any reflection on the politics of CEA research. Our fieldwork gave us information, for example, on internal differentiation of the peasantry. In writing research reports we were almost as cautious about this topic as we were about our descriptions of political and religious institutions. Not all researchers attached to the CEA agreed with this reticence (cf. Jelle van den Berg 1987). Our caution was related to Ruth's fears about how our information might be used in struggles within Frelimo over what should be done in the countryside. Sometimes the forced collectivisations described in Sholokhov's *Quiet Flows the Don* did not seem so far away.

Contemporary anti–globalisation movements are more concerned with the politics of difference than with the politics of production. The language of class analysis has been displaced by the language of human rights and rights are usually conceived as individual rather than collective. Yet the questions posed for the researchers of the CEA in Mozambique still holds: you know what you are fighting against but what are you fighting for and how do you propose to get there? The answer Ruth First gave to this question: "Focus on the transformation of production", came from Marxist theory and practice, but it embraced no general recipes for socialising production or suspending the logic of markets. Yet this focus gave some starting points and troubling issues of continuing relevance for social movements today.

So what is the answer to the question, 'Why was Ruth First in Mozambique?' She was there because she was a revolutionary and she saw an opportunity to contribute to a revolutionary process in a place that was her home – Southern Africa. Revolutionary optimism fugues easily into teleological millenarianism, but Ruth First always recognised that the possibility of revolution is not the same as certainty. She also knew, however, that we learn from documenting, critically analysing and discussing attempts to change the world.

References

Coelho, João Paulo Borges. 2008. "Memories of Ruth First in Mozambique". *Review of African Political Economy* 35(117): 500–7.

Cooper, Frederick. 2009. "Alternatives to Empire: France and Africa after World War II", in Douglas Howland and Louise S. White, eds. *The State of Sovereignty: Territories, Laws, Populations*, pp. 94–123. Bloomington: Indiana University Press.

Darnton, Robert. 1989. "What Was Revolutionary about the French Revolution?". *The New York Review of Books*, 35(21&22).

de Bragança, Aquino and Jacques Depelchin. 1986. "From the Idealization of Frelimo to the Understanding of the Recent History of Mozambique". *African Journal of Political Economy* 1(1): 162–80.

de Sousa Santos, Boaventura. 2012. "Aquino de Bragança: criador de futuros, mestre de heterodoxias, pioneiro das epistemologias do Sul", in Teresa Cruz e Silva, João Paulo Borges Coelho and Amélia Neves de Souto, eds. *Como fazer ciências sociais e humanas em África. Questões epistemológicas, metodológicas, teóricas e políticas*, pp. 13–61. Dakar: CODESRIA.First, Ruth (R.F.). 1980. "Editorial: Subdesenvolvimento e Trabalho Migratório", *Estudos Moçambicanos,* (1): 2-8.

Geffray, Christian. 1988. "Fragments d´un discours du pouvoir (1975– 1985): du bon usage d´une m´connaissance scientifique". *Politique africaine* 29: 71–86.

Geffray, Christian. 1990. *La cause des armes au Mozambique.* Paris: CREDU–Karthala Editions.

Harlow, Barbara. 2002. "Looked Class, Talked Red: Sketches of Ruth First and Redlined Africa". *Meridians* 3(1): 226–51.

Harlow, Barbara. 2004. "Red lines and green books: Ruth First in Libya". *Current Writing: Text and Reception in Southern Africa* 16(1): 15–32.

Harlow, Barbara. 2011. "Public Spheres, Personal Papers, Pedagogical Practices: Ruth First's Academic Postings to/from Dar es Salaam and Maputo". *Africa Development* 35(4): 47–67.

Linhart, Robert. 1976. *Lénine, les paysans, Taylor: essai d'analyse matérialiste historique de la naissance du système productif soviétique*. Paris: l´Èditions du Seuil.

Mamdani, Mahmood. 1992. "Research and transformation: reflections on a visit to South Africa". *Economic and Political Weekly*, 27(20/21): 1055–62.

O'Laughlin, Bridget. 2014. "Ruth First: A Revolutionary Life in Revolutionary Times". *Review of African Political Economy* 41(139): 44-59.

O'Laughlin, Bridget. 2013. "The Legacy of Ruth First in Development Studies: Critical Thinking in Revolutionary Politics". *Development and Change* 44(3): 739–751.

Saul, John. ed. 1985. *A Difficult Road: The Transition to Socialism in Mozambique*. New York: Monthly Review Press.

van den Berg, Jelle. 1987. "A Peasant Form of Production: Wage– Dependent Agriculture in Southern Mozambique". *Canadian Journal of African Studies* 21(3): 375–89.

Wolpe, Harold. 1985. "The Liberation Struggle and Research". *Review of African Political Economy* 12(32): 72-78.

Appendix: Research projects embedded in the Development Course

1979: Relations between state farms, cooperatives and family agriculture in the Baixo–Limpopo region of Gaza province.

1979: The transformation of cotton production in the Province of Nampula.

1980: Food and export–crop production in a regional economy: Cotton and tea in Lugela, Zambézia province.

1980: The transformation of local administration in Lugela, Zambézia province.

1981: Tea estates, labour reserves and peasant cash–cropping in Upper Zambezia province.

1981: Labor– process, productivity and stabilization of the labor–force in the Port of Maputo.

1982: Peasant differentiation and cooperative development in Angónia district, Tete province.

1982: Productivity, labour process and labour recruitment in the state sector: the Agro–industrial complex in Angónia.

1983: Rural trade circuits in Marracuene, Province of Maputo.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Ricordando Ruth First: la voce, il viso, il lavoro e il silenzio

di

Alpheus Manghezi*

Abstract: This article begins by evoking Ruth First's influence on South Africa, and later in Mozambique, in compelling personal terms. Ruth First was an important commentator on the Alexandra Bus Boycott of 1957, in which the author participated. Some 20 years later, the author was recruited by First to the CEA, where he worked with Ruth First and others on labour migration, forced labour and on the newly established communal villages and agricultural producer cooperatives. First, although heavily involved in administration, nevertheless managed to find time for fieldwork of this kind. The author contributed to ongoing fieldwork at the CEA, and his results were fed into the teaching through his contribution of interviews, work songs and other material for The Mozambican Miner, later published as *Black Gold*. Examples are given of the directness of Ruth's criticisms, and of her sympathy for ordinary Mozambicans.

La voce

Nel gennaio 1957 nella *township* di Alexandra i lavoratori iniziarono un boicottaggio dei trasporti che sarà da allora conosciuto come l'"Alexandra Bus Boycott". Fu organizzato contro la compagnia Public Utility Transport Corporation (PUTCO) che aveva deciso l'aumento di un *penny* del costo del biglietto. Una decisione presa malgrado le forti proteste da parte non solo dei lavoratori della compagnia, ma anche dei passeggeri.

Lo sciopero iniziato a Alexandra si era poi esteso per solidarietà a altre *township* e non solo nel circondario di Johannesburg, ma anche a Pretoria, situata a circa 40-50 chilometri a nord. Per costringere la PUTCO a tornare sulla decisione e cancellare l'aumento, per ben tre mesi migliaia di scioperanti andarono e tornarono dal lavoro a piedi. Ruth First era fra i molti noti giornalisti, attivisti e leader politici che vigorosamente denunciavano, sulla stampa e alla radio sudafricana, l'appoggio

L'autore e le curatrici ringraziano la "Review of African Political Economy" per aver permesso la riproduzione, nella traduzione italiana, dell'articolo *Remembering Ruth: the voice, the face, the work and the silence*, originariamente pubblicato sul vol. 41, n. 139, pp. 84-96. La traduzione dall'inglese è di Anna Maria Gentili.

*Alpheus Manghezi, sudafricano, esule in Mozambico fino alla fine del regime di *apartheid*, ha svolto intensa attività di ricerca presso il Centro di Studi Africani raccogliendo un vasto repertorio di canzoni e di storie di vita, di emigrazione e di lavoro delle popolazioni mozambicane.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

del governo alla decisione della PUTCO. Fu questo il mio primo contatto con Ruth[1].

Alexandra era allora la più antica, tentacolare, area residenziale nera, situata a circa 12-15 chilometri a nord di Johannesburg. All'epoca vi vivevo col mio fratello maggiore, Jackson, che sosteneva la mia formazione scolastica alla Jan Hofmeyr School of Social Work, dove avevo appena iniziato un corso di tre anni in servizio sociale. La scuola era nel centro della città di Johannesburg, e questo significava che io e altri studenti di diverse *township* del circondario non avevamo altra scelta per andare a scuola che unirci alle centinaia di manifestanti che andavano e tornavano a piedi dai luoghi di lavoro e di studio.

Tuttavia, dopo una settimana dall'inizio dello sciopero, il personale della mia scuola decise di darci una mano, ovvero di offrirci passaggi nelle loro automobili. Furono organizzati punti di raduno dove gruppi di studenti che vivevano nella stessa *township* potessero radunarsi per ottenere un passaggio. Questo servizio da noi benvenuto ebbe vita breve; cessò all'improvviso dopo una sola settimana. Questo in seguito a un episodio che accadde nella sala riunioni quando fummo duramente rimproverati da uno dei direttori, il dottor Ray Phillips, ben noto filantropo liberale appartenente alla American Board of Missions. Durante la preghiera che precede l'inizio delle lezioni, riferendosi allo sciopero, ci disse che i neri non dimostravano alcuna gratitudine ai loro benefattori, che spesso si comportavano come bambini viziati e stavano sempre a lamentarsi delle loro sofferenze. "Se volete conoscere cosa sia la vera sofferenza", ci rimproverò, "dovete chiedere ai figli di Israele".

Dopo questo sermone cosi carico di implicazioni morali, il corpo studentesco inviò una delegazione con un messaggio per il direttore che più o meno diceva quanto segue:

> In seguito alla lezione di stamattina, vogliamo esprimere la nostra sincera profonda gratitudine al personale della scuola per il loro appoggio col trasporto. Tuttavia, dalla prossima settimana, non possiamo più avvalerci di quell'aiuto, poiché abbiamo deciso di unirci ai lavoratori e dunque, come loro, venire a scuola a piedi.

E andammo a scuola a piedi fino alla fine del boicottaggio.

---

[1] Le voci di oppositori erano Chief Albert Luthuli, Antony Sampson e Dan Mokoyane. Questi era il *Publicity Secretary* del *Movement for a Democracy with a Content* di Alexandra. Questo e altri gruppi organizzarono gli abitanti della *township* per mezzo di slogan di mobilitazione di massa: "*We will not ride*"- "*Azikwelwa Asinimali*" in zulu. Le donne cantavano e ululavano per incoraggiare gli scioperanti, i cui numeri furono stimati al culmine dei boicottaggio a non meno di 70.000. Alexandra diventò il centro del boicottaggio come lo era stata nelle proteste del 1943 e 1944. In un recente articolo dal titolo, *Alexandra Township: 100 years on* («The New Age», n. 4, 24 maggio 2012) Diana Kekana elenca i numerosi personaggi politici che poi ebbero un ruolo di rilievo nella lotta di liberazione e oggi nel governo e nelle istituzioni del nuovo e libero Sudafrica che vissero a Alexandra in gioventù. Fra questi anche Nelson Mandela. La *Defiance Campaign* fu protesta di resistenza passiva, venne organizzata nel 1952 quando l'ANC chiese l'abolizione di leggi ingiuste di stampo razziale che includevano i drastici limiti ai diritti di movimento (Pass Laws), l'obbligo di risiedere in aree separate e segregate a seconda dell'appartenenza razziale sia nelle aree urbane (Group Area Act) sia nelle rurali (Bantu Authorities Act), l'abolizione dei residui diritti di rappresentanza (Representation Act; Supression of Communism Act). Si veda Sampson (1999, p. 66).

Un altro importante evento, nel 1959, mi fece notare il nome di Ruth: il suo ottimo lavoro di giornalista investigativa nel rivelare lo scandalo del trattamento della forza lavoro nelle fattorie di proprietà dei bianchi del distretto di Ermelo nel Transvaal (oggi Mpumalanga). Il regime di apartheid aveva introdotto un sistema secondo il quale gli africani arrestati ogni giorno a centinaia per reati minori secondo le famigerate *Pass Laws*, erano assegnati a un *farmer* bianco come manodopera a bassissimo costo senza diritti. Questo come alternativa alla prigione, perché le carceri erano sovraffollate e dunque non in grado di accogliere altri prigionieri[2]. Ruth e altri giornalisti descrissero le condizioni di lavoro disumane dei prigionieri come "simili alla schiavitù". Daniel Mbahazima, uno dei miei fratelli maggiori, fu una delle vittime di questo sistema. Anche grazie a quelle denunce la famiglia riuscì a rintracciarlo in una delle fattorie di produzione di patate e a salvarlo. Avendo mangiato per mesi solo patate non adatte per il consumo umano, il suo stato di salute era pessimo tanto che si temeva che non avrebbe potuto sopravvivere. Daniel era stato arrestato mentre attraversava un vicolo di Alexandra per far visita a un amico nella casa di fronte alla sua. Non aveva con se il *Pass* e la polizia lo arrestò scaraventandolo nel furgone degli arresti, malgrado chiedesse che gli fosse concesso di poter prendere il *Pass* dalla sua casa che si trovava a due passi, oppure di chiamare la moglie. Lo portarono via e di lui non si ebbero più notizie per parecchi mesi.

Con Ruth ho condiviso altre esperienze. Entrambi ci eravamo formati in sociologia e in *Native and Public Administration* (in Sudafrica). Entrambi avevamo visitato la Repubblica Popolare di Cina sia pure in periodi diversi (Ruth nel 1955; io nel 1973), come membri dell'African National Congress Alliance. Per quanto ricordi, a parte un accenno, negli anni in cui abbiamo lavorato insieme non abbiamo mai discusso di queste nostre esperienze. Ripensandoci, mi chiedo perché.

Il viso

Nel dicembre 1976 arrivai in Mozambico per assumere un incarico all'Università Eduardo Mondlane (UEM). Dalla mia partenza dal Sudafrica nel maggio 1960, e prima di essere reclutato all'UEM, avevo lavorato e studiato a Glasgow, Londra, in Zambia, in Nigeria all'Università di Ibadan, all'Institute of Social Studies dell'Aia, all'Università di Uppsala e all'Institute of Development Sudies di Copenhagen. Venni collocato nel Dipartimento di storia ove passai le prime settimane con ben poco da fare. Era tempo d'esami e si stavano avvicinando

[2] Si veda a proposito Cook (1952). Secondo «The Star» (16 aprile 1959) le carceri dell'Unione sudafricana ogni giorno detenevano 51.000 prigionieri a cui aggiungere tutti quelli che erano messi sotto custodia della polizia e quelli inviati in riformatori e nelle "colonie di lavoro". Il giornalista Lewis Nkosi citando dati ufficiali del governo scrive nel «Golden City Post» (22 febbraio 1959) che a causa dell'applicazione delle *Pass Laws* ogni anno vengono perseguiti circa 1.250.000 *natives*, ovvero africani neri, per violazioni di minima entità. Il *Pass*, eufemisticamente definito documento d'identità (riservato solo ai neri) era un libretto di 96 pagine che doveva essere esibito su richiesta di qualsiasi poliziotto. Gli africani neri lo chiamavano "*Dom Pass*" che tradotto dall'afrikaans significa "Pass stupido" (*dom* viene dall'inglese *dumb*).

le vacanze di Natale. Il mio portoghese era quasi inesistente, sicché passai i primi giorni andando a lezione di lingua, come era richiesto. Anche con questa previa preparazione fu per me un trauma quando dovetti iniziare a fare lezione in portoghese.

Poi, un mattino all'inizio del 1977, trovai sul tavolo del mio ufficio un messaggio, scritto apparentemente in fretta su un pezzetto di carta strappata da un taccuino. Il messaggio, ora archiviato fra altre mie preziose note, diceva:

> Mercoledì, 4.30 [senza data, inizio del 1977]
>
> Caro Alpheus, sono venuta a cercarti; forse domani? Sono al Centro de Estudos Africanos, dall'altra parte della strada.
>
> Ruth First

La mattina seguente attraversai la strada e al Centro de Estudos Africanos (CEA) venni ricevuto calorosamente da Ruth. Eccomi qui a stringere la mano di Ruth, una delle voci che avevo udito e ascoltato in Sudafrica durante il "*bus boycott*" di Alexandra, circa 20 anni prima. Voci che esprimevano appoggio e solidarietà per gli scioperanti.

Durante questo breve incontro ricordo di aver detto a Ruth che fino a quel momento nel Dipartimento di storia avevo avuto poco da fare e ammazzavo il tempo con peraltro interessanti conversazioni con i lavoratori dell'Università. Ruth mi chiese se questi mi avessero raccontato qualcosa di particolare interesse e come riuscissi a comunicare con loro. Le risposi che ero stato presentato a persone che vivevano nel *caniço*, la "città di canne" (simile in certo modo alle *township* sudafricane ove vivevano in costruzioni precarie la maggior parte degli "indigeni"), e che si parlava della vita sotto il regime coloniale portoghese, sulla esperienza di lavoro forzato (*shibalo*), del lavoro nelle miniere e nelle fattorie sudafricane. Comunicavo perché la mia lingua madre era come la loro, lo *shangaan*, lingua parlata nei territori che si estendono dal fiume Sabie fino al sud del Mozambico, e in Sudafrica a parti del KwaZulu-Natal a sud e del Transvaal settentrionale (ora Provincia del Limpopo)[3].

Dopo questa breve conversazione, i giorni di ozio nel mio ufficio del Dipartimento di storia terminarono rapidamente. Venni trasferito al CEA, unendomi a un collettivo di ricerca multidisciplinare che era in formazione.

Il lavoro

Ricordo che il lavoro al CEA iniziò in maniera quasi comica. Nello stesso edificio esisteva un più antico istituto di ricerca che consisteva di almeno due gruppi, archeologia e antropologia, che erano in via di smantellamento per essere poi riaggregati a entità separate. La ristrutturazione provocò una corsa per arraffare e suddividersi risorse, ovvero scope, secchi, sedie, tavoli, Land Rovers e relativi

[3] Durante la transizione dall'apartheid alla nuova democrazia in Sudafrica (1994) vennero riconosciute ufficialmente nove lingue che si aggiunsero all'inglese e all'afrikaans. Lo xiTsonga (parlato anche nel Mozambico meridionale) è dal 1994 una delle 11 lingue ufficiali del Sudafrica.

autisti, che appartenevano al vecchio istituto. Mi trovai con Ruth a camminare e quasi a correre per i corridoi dell'istituto nel tentativo di assicurarci la nostra parte di bottino. Non credo Ruth fosse consapevole dell'attenzione speciale che andavamo suscitando nel corso del nostro "sentiero di guerra".

Io aprivo la strada, con Ruth che mi seguiva da vicino facendo risuonare i suoi tacchi alti sui pavimenti di cemento. Benché non l'abbia mai ammesso, né con Ruth e nemmeno con altri, mi ero sentito un po' a disagio durante la nostra incursione. Il nostro obbiettivo era chiaro: cercavamo un buon autista, uno di quei lavoratori con cui ero in contatto dal mio arrivo all'UEM. Questi era Salomão Zandamela, che prima che avessi un mio mezzo di trasporto mi aveva dato vari passaggi verso gli infiniti uffici della burocrazia per sistemare i permessi di residenza.

Dopo che Salomão Zandamela ebbe accettato di unirsi a noi, ritornammo alle nostre scrivanie, sicuri di esserci assicurati uno dei migliori autisti dell'UEM. Scoprimmo poi che Salomão non era solo un bravo e affidabile autista, ma un buon informatore su differenti aspetti della storia mozambicana. La prima lezione che mi impartì fu sul relazionarsi fra gruppi etnici della città durante il periodo coloniale. Salomão proveniva da uno dei gruppi etnici più piccoli, i chopi, famosi per essere virtuosi della *timbila*, strumento per musica xilofonica. Mi raccontò che nella Maputo coloniale (Lourenço Marques) i chopi erano impiegati come spazzini e dunque erano disprezzati in particolare dai vaTsonga (il mio gruppo etnico), che avevano maggior accesso a impieghi amministrativi ed erano scelti dalle autorità come capisquadra per supervisionare gli spazzini chopi.

A mia volta insegnai a Salomão come trascrivere le interviste, e grazie alla sua capacità di dattilografo e a una buona conoscenza del portoghese riuscì a trascrivere e a tradurre testi xiTsonga in portoghese. Tutto questo oltre i suoi compiti di autista.

Ci fu un altro episodio, in qualche modo simile alla "corsa per la spartizione del bottino" descritta sopra. Questa volta si trattava di ottenere informazioni dalle comunità rurali su cosa pensavano delle politiche del partito di governo del Frente de Libertação de Moçambique (Frelimo) circa le politiche agricole che ritenevano prioritaria la creazione di imprese agricole statali, di cooperative di produttori e di villaggi comunitari al posto di una strategia che puntasse a riforme fondiarie e alla redistribuzione della terra. Questa seconda opzione era la ricompensa che il mondo contadino si aspettava e sperava dalla liberazione e dall'indipendenza.

Eravamo a Chókwè (Shokwe) nella Provincia di Gaza, per un lavoro di ricerca sul campo, in quell'entità produttiva che più tardi verrà denominata *Complexo Agricola Industrial do Limpopo* (CAIL). In questa parte della vallata del Limpopo nel 1950 la terra era stata espropriata alle comunità locali che l'avevano coltivata e su cui avevano prosperato, grazie alla fertilità dei suoli, per secoli prima del colonialismo. Le terre così espropriate vennero suddivise in piccoli poderi su cui insediare coloni portoghesi poveri e semianalfabeti.

Arrivando ci accorgemmo subito che vi era una certa agitazione fra la popolazione lì radunata. Si affrontavano due gruppi fra urla e gesticolii in xiTsonga e in portoghese. La materia del contendere era la questione della terra. Il gruppo più numeroso minacciava di invadere le terre per reclamare i propri diritti

ancestrali; mentre l'altro gruppo formato di funzionari dell'amministrazione statale e da *grupos dinamizadores* tentava di calmare una situazione potenzialmente esplosiva. Mentre stavo dando a Ruth una interpretazione sommaria di quanto stava accadendo, il faccia a faccia s'interruppe all'improvviso e il gruppo degli arrabbiati se ne andò, lasciano sul terreno solo i funzionari, perplessi, ma nello stesso tempo sollevati.

Decidemmo con Ruth di seguire il gruppo dei contestatori. Quello che sembrava essere il loro capo, voltandosi verso di noi, ancora adirato, iniziò a esprimere animatamente le proprie rimostranze contro coloro "che ci impediscono di ritornare a rivendicare la nostra eredità"[4]. Mentre tutti gli altri annuivano mostrando d'essere d'accordo.

Dal 1977 in poi ho partecipato ai programmi di ricerca del CEA con la sola eccezione del lavoro di campo nelle province centrali e settentrionali, di cui non parlavo le lingue, il che avrebbe richiesto un interprete capace di fare interviste nelle comunità rurali. Nel Mozambico meridionale, ove la mia lingua madre era anche la lingua di lavoro, agivo spesso da guida del gruppo di ricerca, fungendo talvolta da interprete a gruppi di ricercatori e professori stranieri appartenenti a istituzioni che collaboravano col CEA[5]. Il mio lavoro si svolgeva per la maggior parte nelle aree rurali e consisteva nella registrazione di interviste estese e approfondite su aspetti diversi della storia orale mozambicana, il che includeva registrare i canti di lavoro. I temi principali a cui mi dedicavo erano le migrazioni per lavoro, il lavoro forzato, le coltivazioni obbligatorie (cotone e riso), i nuovi villaggi comunitari, le cooperative di produzione agricola. Interviste e canti erano registrati, trascritti e tradotti dalla lingua originale, il xiTsonga, in inglese. Questo intenso lavoro di campo mi dispensava da incarichi d'insegnamento nel corso di Sviluppo, che era tuttavia una componente molto importante del programma del CEA.

Il lavoro di ricerca al CEA era iniziato con un progetto considerevole: lo studio dell'esportazione di forza lavoro dal Mozambico verso le miniere sudafricane. Venne prima redatto un rapporto di ricerca seguito poi dalla pubblicazione di un libro dal titolo *Black Gold* (First 1983). Il CEA in seguito svolse ricerca e produsse studi su imprese agricole statali, piantagioni di tè, cooperative agricole, fabbriche, il porto di Maputo ecc. Dal 1980 furono pubblicati numerosi articoli sulle ricerche in corso nella rivista trimestrale del CEA, *Estudos Moçambicanos.*

---

[4] Nel processo di appropriazione della terra il regime coloniale portoghese aveva due obbiettivi: risolvere il problema della terra in Portogallo e aumentare il numero di coloni leali alla metropoli nei possedimenti d'oltremare. La creazione del CAIL fu possibile con l'uso della forza contro la popolazione locale che reclamava il rispetto dei loro diritti ancestrali sulla terra ch'era stata loro fonte di sostentamento e identità per secoli.

[5] Ho collaborato con il Channel 4 della televisione inglese nella serie "Africa" in cui sono apparsi i documentari sulla storia dell'Africa di Basil Davidson. I materiali sul Mozambico usati da Davidson si basavano sulle mie interviste a comunità che erano state direttamente coinvolte nelle coltivazioni forzate del cotone nella provincia di Gaza. Christine White dell'Università del Sussex ha lavorato sulle cooperative agricole delle Zone Verdi di Maputo. E Phil Rakes dal Centre of Development Research of Copenhagen ha condotto una ricerca su un progetto di sviluppo rurale.

Le nostre condizioni di vita e lavoro nel Mozambico di recente indipendenza in particolare e nell'Africa australe in generale potrebbero essere descritte con le parole di Charles Dickens riguardo ad uno specifico periodo della storia europea: "Era il tempo migliore e il tempo peggiore, la stagione della saggezza e la stagione della follia, l'epoca della fede e l'epoca dell'incredulità; il periodo della luce, e il periodo delle tenebre, la primavera della speranza e l'inverno della disperazione" (Dickens 1999, p. 1)

Abbiamo vissuto e lavorato durante la primavera della speranza della storia mozambicana, sotto la guida dinamica e ispiratrice di Aquino de Bragança e Ruth First (rispettivamente direttore e direttore di ricerca del CEA) a capo di un gruppo internazionale di scienziati sociali dediti alla ricerca scientifica. In quel periodo il CEA non solo è sopravvissuto alle devastazioni del tempo, ma ha prodotto e prosperato.

Credo fermamente che Ruth, accettando il posto che le offriva il Mozambico, abbia voluto ritornare a casa da un esilio "intellettuale e politico" e quindi più vicina al suo paese abbia potuto vivere il lavoro intellettuale e accademico in cui era intimamente coinvolta e di cui era partecipe anche da lontano. Un esempio è il suo interesse e dunque la sua promozione di ricerca sui problemi dei lavoratori minerari e agricoli. Ruth era già dalla sua giovinezza coinvolta a investigare le condizioni di lavoro di sudafricani e migranti mozambicani. Sono convinto, ripensandoci, che a Chókwè Ruth si sia ricordata delle sue passate ricerche degli anni '50 nelle aziende agricole produttrici di patate a Bethal, nella provincia dello Mpumalanga. Ovviamente nel Mozambico indipendente di fine anni '70 le condizioni erano differenti e tuttavia io credo che Ruth avesse ritrovato al CEA il suo ambiente naturale.

Un aspetto costante dell'etica di lavoro di Ruth era che si funzionava al meglio quanto più aumentava il livello di adrenalina. Dovendo affrontare ogni giorno una delle più asfissianti burocrazie post-coloniali, Ruth quando riusciva a realizzare almeno la metà dei compiti che si prefiggeva ogni giorno, si premiava con un buon bicchiere. E se riusciva a fare meglio organizzava una festa! Questo approccio era molto attraente e faceva venire voglia di emularla, tuttavia l'aspirante emulatore si sarebbe trovato a scalare una montagna in quanto Ruth, più o meno consapevolmente, sembrava pensare che tutti coloro che le stavano attorno dovessero lavorare indefessamente come lei.

Molti hanno osservato come Ruth fosse nelle sue critiche diretta e tagliente, senza pretese di correttezza politica, e come questo suo modo di essere sconcertasse e intimidisse amici e nemici, anche se non lo faceva intenzionalmente. Ricordo un'occasione in cui le parole di Ruth provocarono disagio e sconcerto fra i presenti. In un incontro al CEA erano presenti membri di gruppi di volontariato e solidarietà fra cui l'organizzazione britannica conosciuta come MAGIC (Mozambique, Angola, Guinea Bissau Information Centre). Ospite speciale era Lord Anthony Gifford, al tempo presidente del Committee for Freedom in Mozambique, Angola, Guinea Bissau. L'illustre ospite nel suo discorso ebbe parole di apprezzamento per quello che lui descrisse come l'interessante esperimento del governo del partito Frelimo di istituire villaggi comunitari al fine di promuovere

sviluppo rurale e prosperità per le comunità. Replicando, senza giri di parole, Ruth definì la politica di creazione di villaggi comunitari un disastro senza attenuanti!

Gli anni trascorsi al CEA sono stati per me un periodo di crescita intellettuale e professionale, in cui ho avuto la possibilità di partecipare attivamente ai processi di mutamento politico e socio-economico del Mozambico appena diventato indipendente. È stata una grande opportunità apprendere diversi aspetti della storia del Mozambico avendo fra i miei migliori insegnanti le popolazioni rurali[6]. Il Mozambico mi ha dato un'opportunità unica, di poter mettere alla prova la validità delle teorie e delle conoscenze che mi erano state impartite nel corso dei miei studi in istituzioni di scienze sociali di stampo liberale.

C'era poi il continuo relazionarsi con la solidarietà e la cooperazione internazionale, lavorando in collaborazione con scienziati di diversa provenienza e interagendo con membri di movimenti di liberazione e organizzazioni di aiuto presenti nel paese.

Quando il manoscritto di *Black Gold* venne presentato all'editore a Londra, questi suggerì di includere un maggior numero di interviste per rendere il manoscritto più ricco. A Ruth che mi chiedeva di ritornare nella provincia di Inhambane (Nyembane) per raccogliere altri dati intervistando altri minatori, ex minatori e mogli di minatori, dissi che mi sarebbe piaciuto registrare canti di lavoro. Benché Ruth fosse scettica circa il valore dei canti di lavoro come fonte storica non fece obiezioni alla mia proposta. E i suoi dubbi iniziali scomparvero dopo che le ebbi consegnato i risultati del mio lavoro.

Era in queste circostanze che Ruth mostrava il suo lato più sensibile: in seguito a un altro viaggio-lavoro di campo nella provincia di Gaza ero tornato con molte canzoni e una di queste le fece versare una lacrima. Parlava della triste storia di una donna ormai sul finire dei 50 anni: il marito di Orselina Marindza dopo il matrimonio aveva dovuto fuggire in Sudafrica a causa dei ripetuti arresti che lo costringevano al lavoro forzato (*shibalo*) nelle ferrovie, nella costruzione di strade, nelle piantagioni di zucchero. Il marito rimase in Sudafrica per anni, non osando ritornare a casa perché se lo avesse fatto sarebbe stato di nuovo arrestato e avrebbe dovuto sottomettersi a periodi ancora più lunghi di *shibalo*.

Nella canzone, Marindza si vede imprigionata fra due fiumi, nel luogo in cui il marito la lasciò quando se ne andò. Desidera disperatamente fuggire dalla situazione di miseria e povertà per ritornare alla casa paterna o per riunirsi al marito nelle miniere sudafricane, ma nessuna di queste opzioni è realizzabile. Non può tornare alla casa paterna perché il fiume Mumithi, dietro di lei, è in piena. In altre parole, poiché il marito aveva pagato il *lobolo* (la dote, il "prezzo della sposa") alla sua famiglia, la tradizione la costringeva a restare dove lui l'aveva lasciata finché non fosse ritornato o non fosse morto. Di fronte a lei il fiume Nkomati è anch'esso in piena impedendole di raggiungere il marito in Sudafrica.

[6] Quando arrivai in Mozambico sapevo poco o nulla sul sistema di lavoro forzato e sulle coltivazioni obbligatorie. La maggior parte di ciò che ho imparato mi è venuto ascoltando le popolazioni rurali del sud del Mozambico, per mezzo di interviste, canti, storie di vita e esperienze personali di chi aveva subito lo *shibalo.*

Di fatto era proibito legalmente alle donne mozambicane di ricongiungersi coi mariti minatori. Quando il marito ritorna avrebbe dovuto essere un momento di grande gioia, ma questo accadde solo dopo l'indipendenza (1975) "quando era ormai vecchio e inutile" [7].

Malgrado il fatto che fossimo a lavorare in Mozambico nel periodo peggiore – nel mezzo della guerra scatenata contro il paese da nemici esterni e interni (il Sudafrica e la Resistência Nacional Moçambicana, 1977-1992) – fu molto gratificante sapere che il proprio contributo alle attività del CEA era apprezzato e tenuto in conto. Tanto che un giorno, poco prima che fosse uccisa, Ruth mi chiese di prendere in considerazione l'idea di scrivere un libro come proseguimento di *Black Gold*. Il titolo provvisorio del libro avrebbe dovuto essere *The People's History of Mozambique*. Con la prefazione di Ruth avrebbe dovuto essere organizzato sulla base delle interviste e dei canti di lavoro raccolti in quegli anni e con immagini dell'artista fotografa Moira Forjaz.

Il silenzio

Dal 9 al 13 agosto 1982 il CEA ospitava una conferenza sponsorizzata dall'UNESCO sui problemi e le priorità della formazione in Scienze sociali in Africa australe. Terminata la conferenza, Ruth aveva convocato il 17 agosto una riunione nei locali del CEA. Io ero altrove a un incontro dell'African National Congress (ANC) quando mia moglie Nadia mi raggiunse e in lacrime mi disse che vi era stata un'esplosione e che Ruth era stata uccisa. Poi al suo funerale al cimitero di Lhanguene ascoltammo discorsi di dignitari e amici di Ruth. Ricordo accanto alla tomba un'anziana signora ritta in piedi, serena e dignitosa: era Tilly, la madre di Ruth. Mentre la bara veniva calata nella tomba i militanti della comunità dell'ANC cantavano *Hamba kahle Mkhonto we Sizwe* (Addio, Lancia della Nazione).

Condoglianze

Dopo l'assassinio di Ruth, ho ricevuto molti messaggi di condoglianze, la maggior parte a voce e alcuni scritti. Questi messaggi, per quanto fossero di conforto, mi diedero la strana sensazione che i miei amici mi trattassero come se fossi stato un membro della famiglia di Ruth. Bento Sitoe, amico e collega, scrisse un messaggio in xiRonga, un dialetto del xiTsonga che qui riproduco in inglese:

To Brother Alpheus Manghezi

A (cancerous) tumor cannot be tolerated.
We were there when the explosion went off
We heard the deafening noise
Should one lance a tumor from a beast?
We crush it under foot; squash!

[7] La triste canzone di Orselina Marindza è stata registrata nel villaggio comunitario di Ximongweni a Guija, provincia di Gaza, il 15 maggio 1980.

But Ruth First lanced the Tumor
The apartheid tumor of the Boers
We the living shall cleanse it
This beast (by the way) has no horns; it is only tufts of hair

September 1982

Il mio ha voluto essere un umile tributo per celebrare Ruth First, per il suo incommensurabile contributo allo sviluppo delle scienze sociali e alle lotte di liberazione in Africa australe. Mandiamo un messaggio a tutti coloro le cui voci sono state represse, dichiarando con orgoglio che il tumore cancerogeno dell'apartheid è stato schiacciato e che la lotta continua.

Riferimenti bibliografici

Allen Cook, *Akin to Slavery: Prison Labour in South Africa*, International Defence and Aid Fund, London 1952.

Charles Dickens, *A Tale of Two Cities*, Wordsworth Classics, Ware 1999 [1859].

Ruth First, *Black Gold: The Mozambican Miner, Proletarian and Peasant*, Harvester, Press and St Martin's Press, Brighton and New York 1983.

Anthony Sampson, *Mandela: The Authorized Biography*, Jonathan Ball, Johannesburg 1999.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Ruth First: Lessons for a new generation of African scholars

by

Tebello Letsekha[*]

Abstract: The 17th of August 2012 marked the 30th anniversary of the untimely passing of South African sociologist Ruth First. Ruth First the investigative journalist and anti-apartheid activist is well-recognised as a celebrated and honoured figure in South Africa. This paper narrates the often untold story of First, the scholar, and the valuable scholastic contributions that she made. The paper also documents some of the lessons that can be drawn from her scholarship by a new generation of African scholars. As an academic, teacher and scholar First regarded her work as promoting a more just world; her scholarly work was informed and sharpened by her political activism. In allying herself with political movements such as the African National Congress (ANC) in South Africa, the Anti-Apartheid Movement in London and the Mozambique Liberation Front (Frelimo), First developed a kind of rationale for her intellectual labour. Engaging with her work as an intellectual and inserting her intellectual contributions – which like those of many African scholars have given way to debates from the global North – into curricula would perhaps be the real refutation of the assassin's bomb. This engagement is also crucial because it extends much further than the prominent accolades which take the form of buildings and lectures established in her memory.

Introduction

Ruth Heloise First passed away on the 17th of August 1987, at her office in Eduardo Mondlane University in Maputo, Mozambique. The then 59 year old mother of three was killed by a letter bomb believed to have been sent to her office by the South African government. Her death was a blow not only to her comrades in the liberation struggle and colleagues at the *Centro de Estudos Africanos* (Centre of African Studies, CEA), but also to scholarship on the continent as a whole.

[*] Tebello Letsekha is a researcher in the Education and Skills Development programme at the Human Science Research Council in Pretoria, South Africa. She holds a BA (Hons) in Industrial and Economic Sociology from Rhodes University and obtained an MA in Industrial and Economic Sociology from the same university in 2012. Her Master's research, *Portrait of a Scholar: Ruth First the Teacher and Academic*, focused on the sociological works of South African scholar-activist Ruth First. Before joining the HSRC she was a fulltime PhD candidate at Rhodes University. Her PhD research on africanising higher education social science curricula aims to develop a framework to inform implementation decisions regarding the integration of endogenous knowledge into social science curricula. Her areas of research interest include curriculum development and transformation, educational policy and life history research.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Although the news of her passing sent shockwaves around the world, in South Africa, the country of her birth where her work was banned, the news was hardly mentioned in the press. The fallen struggle hero, journalist and academic was buried at Llanguene Cemetery in Maputo.

First had a dignified funeral which was attended by over 3,000 mourners, and her coffin, draped in the African National Congress (ANC) flag, was carried by exiled ANC comrades. The coffin was followed by her husband Joe Slovo, and the couple's three daughters, Gillian, Shawn and Robyn Slovo. She was buried next to the graves of 13 ANC members killed in a South African commando raid near Maputo in January 1981. Believing that their mother was at peace in Maputo, First's daughters chose not to bring her body back to South Africa.

Over the years Ruth First has become a struggle icon and a revolutionary hero, and while some argue that this is to make too much of her, I argue that it is to make too little of her. In only celebrating her contributions as a journalist and political activist there is a danger that her other achievements, her intellectual, and scholarly contributions, will be forgotten. This paper is divided into three sections; the first two sections are dedicated to my own "encounters" with Ruth First's work, first as a journalist and later as a teacher, scholar and academic. The last section examines the meaning of First's work for myself as part of a new generation of African scholars and outlines some of the lessons this new generation can learn from the scholarship of Ruth First.

Ruth First, the political activist and investigative journalist

Prior to my arrival at Rhodes University in 2006, and being informed that I would reside in Ruth First House I had no knowledge of whom Ruth First was, so I was understandably puzzled by why in 2003, 70 women had deemed it appropriate to name their residence Ruth First House. In a lecture on the legacy of Ruth First during my orientation week, I was informed that Ruth First was an investigative journalist and political activist who had made a momentous contribution to South Africa's liberation struggle. This was later confirmed by two books I read on Ruth First's work, written by journalist Don Pinnock. The first book, titled *Voices of Liberation: Ruth First*, is a collection of Ruth First's journalistic writings on subjects such as migrant labour, the 1976 Soweto uprisings, the 1956 women's march and her arrest in August 1963 under the 90 day detention act (Pinnock 1997). The second, *Writing Left: the Radical Journalism of Ruth First*, is a reworked version of Don Pinnock's 1992 doctoral thesis (Pinnock 2007).

The information for *Writing Left: the Radical Journalism of Ruth First* and Pinnock's thesis were gathered around the question of why First felt her life had reached a point where she wished it extinguished when she attempted to commit suicide while in solitary confinement in 1963. Pinnock (2007) argues that the answer to this question involves who Ruth First was, what she believed in, and her perception at that moment in time of the magnitude of the defeat of all she had worked for. Interestingly in both these works very little attention is given to the intellectual work undertaken by First subsequent to her exile in 1964. It is also worth noting that the question posed by Pinnock is itself problematic because when

Ruth First attempted to commit suicide she was not concerned with her life as much as she was concerned with the idea that she could have betrayed her comrades. This is revealed in her prison memoir *117 Days* when she writes:

> I was in a state of collapse not for fear of what would happen to me physically (...) but for the gnawing ugly fear that they could have destroyed me among the people whose understanding and succour I most needed, and that once they had done that I would have nothing to live for (First 1965: 128).

In August 2007 the women of Ruth First House along with the rest of Rhodes University commemorated the 25th anniversary of Ruth First's assassination. In an effort to highlight the many facets of First, the week– long event involved seminars by her daughter Gillian Slovo, friend and fellow comrade Albie Sachs, and lecturers from the Journalism and History departments. These seminars followed the common trend of focusing on Ruth First the anti– apartheid militant, socialist, journalist, and human rights agitator with minimal attention being paid to her intellectual work.

At the end of the week all those involved in organizing the events declared that the week of commemoration had done justice to First's legacy. At this point I was a second year student and unaware of how unfounded this claim was until my first year as a postgraduate student. In my first year of postgraduate study we were tasked with conducting a research project as part of the Honours programme and while searching for prospective supervisors within the Sociology department I discovered the work that was being conducted under the Intellectual Heritage Project (IHP). Led by Professor Jimi Adesina, this project is dedicated to the critical intellectual engagement with the lives and works African scholars, one of which was Ruth First. This is when I came to discover that the commemoration week and much of what has been written about First had done a great injustice to her legacy by neglecting her contribution to the world of scholarship, much of which has been to the discipline of Sociology.

The lack of serious engagement with local scholars like Ruth First, Bernard Magubane or Archie Mafeje, scholars with strong international reputations, can be attributed to what Farid Alatas (2003: 602) describes as "academic dependency", and Adesina (2006) refers to as "epistemic dependency", a result of absent self– knowledge and a "failure of intellectual nerve". Academic dependency is analogous to political economic dependency, the domination of one people by another in their world of thinking. Alatas (2003) argues that intellectually dependent societies are shaped by the institutions and ideas from the global North such that the classification of problem areas, research agendas and standards of excellence are borrowed from the West. This has been particularly evident within South Africa's social sciences as in most universities the social sciences are taught within the scope of American, British or continental European traditions (Lorenzo Togni 1996: 5). This results in a neglect and lack of awareness of the debates, scholarships and scholars from the continent, past and present (Jeremiah Arowosegbe 2008).

Ruth First the scholar

Discovering that Ruth First was much more than an activist and journalist also left me questioning the curriculum to which I had been exposed, and I came to realise that I had been the casualty of what Adesina (2006) might describe as an "alienating curriculum" which he argues is the result of "absent intimacy in the teachers". For three years as a social science undergraduate student I "sat through courses and with teachers whose epistemic gazes were firmly planted on the global North" (Adesina 2006: 243). Reviewing the course outlines for my undergraduate courses I realised that my exposure in the classroom to scholars from the continent did not extend beyond brief encounters with the works of Mahmood Mamdani in my first year, and Jacklyn Cock and Archie Mafeje in my third year.

My discovery of Ruth First's contribution was later to lead to my Masters research on her scholarly contribution while in Mozambique. This research was largely a venture in "self-knowledge", a process which Adesina (2008) argues involves "intimacy with one's antecedents". The study sought to identify, document and analyse South African political activist and scholar Ruth First's contribution to knowledge from 1977 until 1982. First spent this period as the director of research at the Centre of African Studies in Mozambique. The significance of the work she was conducting in Mozambique can be gauged from the decision by South Africa's security agencies to assassinate her. When Ruth First was alive she was declared an enemy of the State and not a word that she wrote could be legally read within South Africa. It has now been 32 years since her untimely death in 1982 and one might argue that the silence regarding her scholarship is itself a form of censorship.

My research was not an attempt at a biography, and the initial research objectives were to: assemble the scholarly outputs of Ruth First during her time at the Centre of African Studies; examine the contribution she made to knowledge while locating her discourse within the wider political and social contexts which shaped her ideas; examine her methodological approach to knowledge production; identify the themes running through her work, and assess her works as a scholar from the global South as texts to learn *from*, not just *about*.

These initial research objectives were significantly altered during the fieldwork. Having conducted a desktop search during the early phases of the research process and prior to going into the field I expected to find Ruth First's contribution in the form of published and unpublished documents. However a visit to the Centre of African Studies and the interviews conducted with former colleagues and students in Maputo and former colleagues in South Africa revealed that while in Maputo First's contribution to knowledge was through three activities. First, in the building and day– to– day running of the Centre of African Studies, a social research and research– training institute, which through the history of its development, on–going work, and its organisation, expressed much of what was central and significant to the strategy of social research in Mozambique (CEA 1982: 29). Second, in the Development Course through which she organised in the practice of the Centre of African Studies a distinctive and revolutionary conception of university teaching. The course was not only innovative in its objectives, it was

also extremely productive in research outputs (Aquino de Braganca and Bridget O'Laughlin 1984: 161). Third, through the writing of what was to be her final book, *Black Gold: The Mozambican Miner, Proletarian and Peasant* (First 1983), which according to Peter Gutkind (1984: 272) is an "informative and very detailed exposition of the effects of migration on the peasant economy, on subsistence and export production".

A tale of three cities: Ruth First in London, Dar es Salaam and Maputo

During her lifetime Ruth First combined her activities in the liberation movement with her teaching, writing and research commitments. Trained by experience and credentialed by her numerous publications, First wrote as an investigative journalist, historian and sociologist, dying at the hands of men who represented the apartheid regime which detested all of these pursuits (Barbara Harlow 2010).

Having been released after 90 days only to be re-arrested outside the prison gates, First refused to believe the prison official who came with her release order 117 days after her arrest in 1963. When she finally arrived at home her mother and three children were horrified at her condition. Daughter Robyn (cited in Pinnock 2007: 147) remembers that her mother looked "absolutely terrible" and that she was "horrified at the state of her and the fact that she seemed to have lost power and was […} unsubstantial". Her time in South Africa had clearly run out and, even though she had previously dismissed her husband Joe Slovo when he appealed to her to get herself and the children to London, on March 14, 1964, she left South Africa for what was to be the last time.

Ruth First's reputation in South Africa as an investigative journalist, an anti–apartheid activist, and former political prisoner preceded her arrival in London in March 1964. It was a reputation she would uphold, and elaborate, during the years she spent in exile. The means of economic survival when she arrived in London became those activities for which she had been arrested in South Africa: her research and writing. These means were also connected to the larger end: the liberation of Southern Africa (Harlow 2010). Her intellectual biography is underwritten by these conflicting agendas.

The means to economic survival also launched her career as a teacher. In 1973, following a brief stint as a research fellow at the University of Manchester, Firsts began lecturing at Durham University on the Sociology of Underdevelopment. First was an effective teacher, respected and appreciated. During her time at Durham University when the Sociology Department was alive with conflicting theories she could bring her colleagues down to earth. Gavin Williams (2010: 4) recalls that she responded sharply in defence of a fine piece of empirical research that was being critiqued by colleague Derek Sayer by observing that "he should therefore do it himself".

On leave from Durham University, Ruth First spent the fall semester of 1975 teaching in the department of Economics at the University of Dar es Salaam in Tanzania. This was during intensely energetic years throughout recently

decolonised Africa, and not least so in the universities. The semester in Tanzania coincided with the presentations, seminars, debates, and colloquia across the faculty of Social Science faculty of intellectuals – now luminaries, such as Terence Ranger, Walter Rodney, Mahmood Mamdani, John Saul, Jacques Depelchin and Archie Mafeje. While 1975 was an active year in post-colonial Africa's intellectual history, it was also a turning point in First's intellectual career (Harlow 2010).

In 1975 while still in Tanzania First received a letter from Aquino de Bragança, inviting her for a short visit to newly independent Mozambique, to discuss the possibility of joining the Centre of African Studies. First and de Bragança had a number of mutual friends in the revolution, the likes of Mozambican poet and statesman Marcelino dos Santos, Kenyan journalist Pio Gama Pinto, and Moroccan politician Mehdi Ben Barka. As journalists, First and de Bragança were both engaged in getting the undistorted story of the liberation movements in Africa into the media.

On 15 October 1975, while in Tanzania, an excited First wrote to Joe Slovo informing him of the invitation.

> Mozambique. I've heard that they (the University people planning a Centre of African? Southern African? Studies (I'm not sure which) want me to come to LM [Lourenço Marques, the name of Mozambique's capital city until 1976] for a short visit. I may say that I'm thrilled to bits. Tanzania is one thing, but Mozambique! Wow (15/10/1975).

Mozambique's independence on June 25, 1975 gave rise to a scholarship of engagement which was focused on Frelimo's socialist project. The Centre of African Studies was established within Eduardo Mondlane University in January 1976 and provided intellectual support to the Mozambican revolution (Michael Cross 2011). The Centre was established in cooperation with Mozambique's national university to develop and oversee social science research on Southern Africa.

In March 1976, First, who had returned to Durham University, wrote to de Bragança in Maputo: "beside a revolution, doing a teaching job is mediocre stuff" (de Bragança and O'Laughlin 1984: 159). She made this statement after thinking to the prior visit she had made to Mozambique during the time of its independence in 1975.

Responding the letter that Ruth First had written to him in March 1976, de Bragança mentioned the work he was conducting with a group of 12 young history graduates to organise the CEA (de Bragança and O'Laughlin 1984). According to Yussuf Adam, who was one of the graduates, the group was called "the History Workshop". The main aim of the History Workshop at the time of its establishment was to conduct research on the Southern African subsystem, with particular emphasis on the history and economy of Mozambique.

Aware that First wanted to actively get back into the revolution, de Bragança suggested that she might be convinced to return to Southern Africa to work and live in Mozambique. According to her CEA colleagues, First's earlier work as an investigative journalist in South Africa and the books she wrote while in exile made her the ideal person to conduct research on the Southern African subsystem. First was also an ideal candidate for the position due to her teaching and research experience at Durham University and her commitment to understanding the

relationship between South Africa and Mozambique. She took up the position of research director of the Centre in 1977.

By 1979 Ruth First was leading a strong team of international researchers which included Belgian macro– economist Marc Wuyts, American political scientist Bridget O'Laughlin, South African sociologist Alpheus Manghezi, documentalist and analyst Colin Darch, Italian historian Anna Maria Gentili and Congolese historian Jacques Depelchin. This team of researchers was assembled on the basis of their analytical unity as Marxists capable of making their work relevant to the process of socialist transformation and applying a scientific material analysis to the problems of socialist revolution (CEA 1982). According to Cross (2011: 15) their biographies shared some common features: a history of political activism; first-hand experience in Mozambique that enhanced their scholarship; writing for an audience beyond the narrow boundaries of the academy; helping to transform the terms of scholarship and intellectual debates in Mozambique; challenging the dogmatic euphoria and the orthodoxies.

Under First's leadership, the Centre of African Studies brought in what could be labelled as "an activist conception of research", or what Allen Isaacman (2003: 4) describes as "engaged scholarship". Isaacman defines engaged scholars as intellectuals who challenge existing social hierarchies and oppressive institutions as well as the truth regimes and structures of power that produced and supported them. Not content simply to critique the status quo, these scholars seek to change it: "Their insurgent work is thus organically and inexorably intertwined with their scholarship" (*ibidem*).

In this context political engagement can take many forms, including promoting human rights, global justice, and peace, involvement in anti– colonial and anti–imperialist campaigns, grass roots organising, or speaking out as public intellectuals. They are driven by a mutually reinforcing intellectual and political agenda and, according to Isaacman (2003), at the core of this agenda are two major initiatives. One, to render audible the voices and concerns of the powerless and simultaneously to recover the experiences of the disadvantaged and underrepresented which are routinely ignored, forgotten, or cast into the shadows of history. And two, to support their struggles aimed at ending exploitive practices and dismantling institutions of oppression.

In the context of the Centre of African Studies during First's tenure as research director there were several dimensions to such a conception. First, it was research that was not aimed to produce "definitive research studies but rather to make social research an acceptable step in the formulation and implementation of policy". Second, it was research that was "conducted from the perspective of social transformation and had to confront the actual problems of that transformation, or more specifically, research that was a tool of the Mozambican revolution". Third, it "placed emphasis on the link between theory and practice, particularly in the application of Marxist theory and method" (Cross 2011: 16).

Although a large number of the Centre's research outputs have been originally released in Portuguese, the Centre has had an admirable record of converting the results of research into policy recommendations or into teaching materials for the country's programme of educational expansion. Much of the literature on

Mozambique, such John Saul's introduction to a re– issue of Eduardo Mondlane's *The Struggle for Mozambique*, built on work done under the auspices of the Centre, and provides the English reader with an opportunity to access what has been accomplished (Jeanne Penvenne 1985).

Outside Mozambique Ruth First was known principally as a journalist and anti-apartheid activist in the struggle for African liberation. However her CEA colleagues maintain that while in Mozambique, South Africa was rarely the focus of her work. She put most of her time, intellect and energy instead into an experimental course for Mozambican cadres known as "the Development Course".

In an email interview in August 2011, O'Laughlin describes the Development Course as:

> A perhaps utopian attempt envisioned by Ruth First, the research director of the CEA, to provide tertiary level training in research to workers/students. The idea was that policies and the ways they are applied should be based in knowledge of the reality one is proposing to affect, not in assumptions about what that reality is.

Taught by lecturers of varied Marxist orientation including First, the course was innovative in its objectives, methods and contents. The course was helping civil servants understand the problems that were being faced by newly independent Mozambique. While they underwent research training these students remained within their individual workplaces to ensure that they would in turn be able to integrate the tools of investigation into their work, and thus train others as well through common practice. The students recruited to participate in the course were of extremely varied educational backgrounds; some had attended only primary school but had a good deal of work experience[1].

Lessons from Ruth First's scholarship for a new generation of African scholars

Having completed my M.A at Rhodes University I joined the Human Sciences Research Council (HSRC) as a research trainee. Still filled with the euphoria of completing my degree I presented to my colleagues a paper that I intended to present at a conference I was invited to in Maputo to mark the 30th anniversary of First's passing. Titled *Portrait of an Engaged Intellectual*, the paper was a summary of my MA thesis regarding First's intellectual contributions and interventions while in Maputo.

The paper began with a brief introduction of who Ruth First was, a mother, wife, a comrade, a journalist and a scholar, followed by a brief narration of the time of First's arrest in 1963, which led to her exile in 1964. The paper also mentioned her time in solitary confinement under the apartheid state's 90 day detention law, which later became the subject of her 1965 book *117 Days*. The paper went on to briefly document First's intellectual contributions during her time in exile. These include the period she spent lecturing at Durham University, the University of Dar

[1] Interview with Carlos Nuno Castel-Branco, May 2011.

es Salaam and Eduardo Mondlane University. I concluded the paper with a brief but detailed review of her works on Africa and African politics.

When I completed my presentation I received rather encouraging reviews from my colleagues, who thought the paper could make an important contribution to knowledge and some suggested that several journal articles could arise from it. However there was one colleague who read the paper and responded with "so what, Ruth First was not the only scholar-activist to have her academic identity overshadowed by her political identity, the same has happened to a number of scholar– activists. Why should people care about Ruth First?". My response at that time was to summarise her scholastic interventions and stress her continued commitment to Africa and its people, and how unlike many others, this commitment ultimately led to her death.

However, later the question had me thinking of the profound meaning of Ruth First's work for myself as part of a new generation of African social science scholars. I also questioned what the exposure to her work has meant to me as an upcoming researcher and what it is a younger generation of scholars can learn from First's scholarship. That is what I would like to share in this section, the meaning of Ruth First's work and the lessons I have drawn from the manner in which she conducted research.

Edward Said (1994) maintains that intellectuals always have a choice either to side with the weak, the less represented, the forgotten or ignored, or to side with the more powerful. Ruth First chose the former at a harsh personal cost. Her commitment to ending racial oppression and liberating not only South Africa but the continent is what ultimately led to her demise on the 17th of August 1982 at the hands of South Africa's apartheid regime.

First's intellectual work illuminates how scholarship driven by a cause, in her case political commitment, can fuel theoretical and methodological rigour. She remained a committed member of the South African Communist Party and the ANC, and this is evident in her writings, both as a journalist and a scholar. Pinnock (1997) notes that these writings are remarkable for their conceptual and political consistency as much as for their diversity. Political commitment made her work relevant, interesting, and important to a wide audience, inside and outside academia. This commitment immeasurably strengthened the intellectual quality of her work.

Passionate commitment to worldly causes requires engaged intellectuals to keep open analytical space for doubts and to be willing to criticise the movements and causes they support. In his seminal work, *Representations of the Intellectual* (1994: 32), Said put it bluntly: "Never solidarity before criticism". Isaacman (2003), who was closely linked with Frelimo, recalls that keeping a critical distance from the causes one supports is not always easy. Reflecting on the time he spent in Mozambique, Isaacman recalls that a number of the intellectuals "were initially caught up in the euphoria of the day". As a result they often failed to criticise Frelimo's long– term agenda and short-term practices.

First was in this regard unique. Her comrades in the ANC such as husband Joe Slovo and Albie Sachs maintain that she was one of the toughest critics of the movement to which she had belonged since she was a young woman at university.

Her colleagues at the Centre of African studies also maintain that although she was supportive of Frelimo's socialist project she remained critical, and this sometimes made her unpopular.

First was a loyal member of the ANC and South African Communist Party, but despite these loyalties she never swallowed a "party line". She always asked questions and drew her own conclusions. She expected those around her to practice this sort of discretion as well, and derided those who did not. Her outspoken manner often frustrated her husband and on one occasion where she had been particularly critical of the ANC he declared in exasperation to daughter Gillian Slovo (2007: 8): "your mother is so impossible (...). If not for my position in the party she would have been expelled years ago".

Between 1968 and 1983 First authored six books, co-authored two books, and wrote several journal articles. Few scholars have accomplished so much in such a short period of time. While writing the various books and articles she remained a committed and passionate field researcher: here her training as a journalist is evident. When she turned her attention to the mandated territory of South West Africa in 1960 for her first book, she headed to Windhoek to conduct field research. While the archivists suddenly denied her access to documents written after 1946, Africans in the country were bursting with talk. First conducted interviews on street corners, in motor cars, under trees, and in crowded shops (Pinnock 1997).

Through several books and articles on Africa and African politics, First produced pioneering work on Africa long before the field of African studies became popular in academia. She was in many ways ahead of her time and somewhat prophetic. Her work advanced new theoretical and methodological perspectives, and in doing so considerably extended the boundaries of knowledge. Her first book, *South West Africa*, was a pioneering historical and political account based on a field that was notoriously neglected by scholars at the time. It remains one of her paramount and most decipherable books.

The manuscript for *South West Africa* was smuggled out of South Africa and published by Penguin in 1963. The decision to go ahead with the book was an act of considerable bravery on First's part. At the time she was breaking her banning order and was through the book airing the "dirty laundry" of a government already ill– disposed towards her. When the book appeared on newsstands in South Africa it was banned and any person possessing it was liable to a fine or 5 years in jail.

First's writings are full of questions thus inducing those who read her work take an active part in the formulation of ideas. Gavin Williams (cited in Pinnock 2007: 42) who worked with First on the *Review of African Political Economy* and at Durham University maintains that "she always had more questions than answers and the answers raised more questions. There was always more to be known and done and consequently the form of the argument was always open ended". Almost all of her work shared a focused and often sarcastic criticism of apartheid and the institutions as well as the ideas which held it together (Pinnock 1997).

Regardless of her political affiliation, First's writing was always marked by a critical independence and engagement with critical issues. She was a remarkable scholar: wholly concerned with identifying and exposing the various horrors of

racial rule; with reporting and encouraging the course of struggle against it (Pinnock 1997). She was not indifferent to the risks and the costs that were involved and recognised them as the necessary consequences of the choices she made (Ronald Segal 1982). First's investigations and reports into forced labour and working conditions on the farms, conditions in the gold mines, and her studies on Africa and African politics are classic examples of committed scholarship: "They do not peddle abstract phrases and depict the real suffering of the individual victim; the real complex mood of collective defiance" (Segal 1982: 52).

In the introduction to her 1970 book *The Barrel of a Gun* she states: "I count myself an African, and there is no cause I hold dearer" (First 1970). Gavin Williams (1996) recalls that this preoccupation with Africa puzzled many including husband Joe Slovo who could not understand her continued interest with countries like Nigeria, Sudan and Libya instead of focusing her attention on the liberation of South Africa. Her continued preoccupation with the liberation of the African continent and not just the country of her birth has become one of her defining characteristics.

Conclusion: scholarship that made a difference

Uzoechi Nwagbara (2008) writes that an activist-scholar develops and disseminates ideas with the intent to transform as well as illuminate the real world. Functioning from explicit standards and expectations about how social, economic, and political structures operate, they commit themselves to creating cause and effect in order to prescribe policy, planning and political interventions. To achieve an influence they write and speak clearly, and engagingly, their message carefully tailored to their multiple audiences.

Ruth First is, of course, in many ways not unique. She is part of a long lineage of African activist-scholars who have had a significant and substantive impact on the study of Africa and African politics. She forms part of a constellation of committed activist- scholars such Fatima Meer, Mamphela Ramphele, Claude Ake, Susan Geiger and Bernard Magubane. While she may not be unique as an activist-scholar, First's intellectual work is representative of the ways in which African scholars have combined advocacy and scholarship in a quest for new ways to study the continent.

Fully evaluating the impact of the work of someone who contributed on so many different academic fronts (teaching, research and writing), worked in different countries (South Africa, England and Mozambique), and shared credit with her students, comrades and colleagues is often difficult. One measure could perhaps be evaluating the decision by South Africa's apartheid state to assassinate First, or the number of annual lectures established in her honour in South Africa, London and Mozambique. Another could be the numerous buildings named after her and scholarships established in her honour. There is also the number of heartfelt tributes written by those who have had the honour and pleasure of working with her.

Scholars who seek to make a contribution can learn a lot from the scholarly activities of Ruth First, who was prepared to think ahead, took risks, and made a significant and enduring contribution to the study of areas such as migrant labour, military leadership in Africa, and life history research. Through her teaching and writing she transformed not only her ideas but the ideas of others into powerful visions of a better future. First's collective research style and methods of research dissemination maximised the reach and impact of her work. She remains an outstanding model of scholar for both her contemporaries and younger scholars to follow.

Much of the work conducted by First as a researcher was conducted from the perspective of transforming the societies that she worked in and placed a great deal of emphasis on confronting the actual problems of that transformation. When I decided to follow a career in research, this is the kind of research I wanted to conduct. Research that is people-centred and makes a notable impact on the lives of community members involved in the research. And my work at the Human Sciences Research Council has allowed me to do exactly this, conduct "*social science research that makes a difference*".

From Ruth First's work I learned the value of treating community members not as research subjects, but rather as collaborators, and people to learn from. I also learned the value of being fully committed to the research I conduct and people I work with. Embodying some of the values she exhibited in her work ethic is not only my personal way of keeping her memory alive but I believe it is has made me an "engaged researcher".

References

Adesina, Jimi. 2006. "Sociology beyond Despair: Recovery of Nerve, Endogeneity, and Epistemic Intervention". *South African Review of Sociology* 37 (2): 241-249.

Adesina, Jimi. 2008. "Archie Mafeje and the Pursuit of Endogeny: Against Alterity and Extroversion". *Africa Development* 33(4): 133-152.

Alatas, Syed Farid. 2003. "Academic Dependency and the Global Division of Labour in the Social Sciences". *Current Sociology* 51(6): 599-613.

Arowosegbe, Jeremiah. 2008b. "Decolonising the Social Sciences in the Global South: Claude Ake and the Praxis of Knowledge Production in Africa". ASC Working Paper 79.

CEA. 1982. "Strategies of Social Research in Mozambique". *Review of African Political Economy* 25(5): 29-39.

Cross, Michael. 2011. *An Unfulfilled Promise: Transforming Schools in Mozambique.* Addis Ababa: Organisation for Social Science Research in Eastern and Southern Africa.

De Braganca, Aquino and Bridget O'Laughlin. 1984. "The Work of Ruth First in the Centre of African Studies: The Development Course". *Review (Fernand Braudel Center* 8(2): 159-172.

First, Ruth. 1965. *117 Days*. London: Penguin Books.

First, Ruth. 1970. *The Barrel of a Gun: Political Power in Africa and the Coup d'État*. London: Allen Lane

First, Ruth. 1983. *Black Gold: The Mozambican Miner, Proletarian and Peasant*. London: Harvester Press.

Gutkind, Peter. 1983. "Revolutionary Perspectives on African Labour". *Labour, Capital and Society* 17(2): 272-278.

Harlow, Barbara. 2010. "Public Spheres, Personal Papers, Pedagogical Practices: Ruth First's Academic Postings to/ from Dar es Salaam and Maputo". *Africa Development* 35(4): 47-67.

Isaacman, Allen. 2003. "Legacies of Engagement: Scholarship Informed by Political Commitment". *African Studies Review* 46(1): 1-41.

Nwagbara, Uzoechi. 2008. "Political Power and Intellectual Activism in Tanure Ojaide's The Activist". *Nebula* 5 (4): 225-253.

Pinnock, Don. 1997. *Voices of Liberation. Ruth First. Volume 2.*. Cape Town: HSRC Press.

Pinnock, Don. 2007. *Writing Left: The Radical Journalism of Ruth First*. Pretoria: Unisa Press.

Penvenne, Jeanne. 1985. "A Luta Continua! Recent Literature on Mozambique". *The International Journal of International Studies* 18(1): 109-138.

Said, Edward. 1994. *Representations of the Intellectual: the 1993 Reith Lectures*. London: Vintage Books.

Segal, Ronald. 1982. "Ruth First: A Memorial Address". *Review of African Political Economy* 25(5): 52-54.

Slovo, Gillian. 2007. "Portrait of an Activist: Ruth First and the South African Struggle". Lecture Presented at Rhodes University, Grahamstown, South Africa, on the occasion of the 25th Anniversary of Ruth First's Death, 17 August.

Togni, Lorenzo. 1996. *Sociology for Africa: An Afrocentric Tutorial Reader*. Pretoria: Kagiso Tertiary.

Williams, Gavin. 1996. "Ruth First's Contribution to African Studies". *Journal of Contemporary African Studies* 14(2): 197-220.

Williams, Gavin. 2010. "Portrait of a Modern Woman: Ruth First: Academic, Scholar and Teacher". Lecture Presented at Rhodes University, 17 August 2010.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Ruth First: la ricerca e l'insegnamento
come strumenti di lotta contro l'apartheid, l'ingiustizia e la discriminazione[1]

di

*Carlos Nuno Castel-Branco**

Abstract: This short text is an excerpt of the opening speech at the third international conference of the Instituto de Estudos Sociais and Económicos (IESE) in Maputo, September 4, 2012. The conference, that focused on "Mozambique: Accumulation and transformation in the context of the international crisis", was dedicated to the memory of Ruth First and Alice Amsden. Carlos Nuno Castel-Branco highlights the relevance of Ruth First's work and the usefulness of her methods of teaching and research to understand the contemporary social, economic and political dynamics and to fight against inequality and discrimination.

Ruth First è stata la direttrice della ricerca del *Centro de Estudos Africanos* (CEA) dell'Università Eduardo Mondlane. È stata assassinata dal regime di apartheid il 17 agosto del 1982, 30 anni fa. Un'intellettuale formidabile, creativa, critica e rigorosa, intendeva la ricerca sociale come parte integrante della lotta sociale. Ha dedicato la sua vita non solo a lottare contro l'apartheid, contro l'ingiustizia e la discriminazione, ma anche a cercare di capire che fare e come farlo – cosa che richiedeva una rigorosa comprensione del capitalismo e delle sue specificità storiche nella nostra regione. Per lei, un programma politico non era una

[1] Questo breve testo è un estratto del discorso tenuto da Carlos Nuno Castel-Branco all'apertura della terza conferenza internazionale dell'Instituto de Estudos Sociais e Económicos (IESE) di Maputo, il 4 settembre 2012. La conferenza, su "Mozambico: accumulazione e trasformazione nel contesto della crisi internazionale", era dedicata alla memoria di Ruth First e Alice Amsden. Pubblichiamo questo ricordo, tradotto in italiano da Roberta Pellizzoli, per mettere in luce l'attualità del lavoro, degli insegnamenti e della metodologia di ricerca di Ruth First nel campo della ricerca sociale, politica ed economica.

* Carlos Nuno Castel-Branco è stato uno studente del corso di sviluppo coordinato da Ruth First presso il Centro di Studi Africani; successivamente ha conseguito un master in Sviluppo economico presso l'Università di Oxford e un dottorato in Economia presso la School of Oriental and African Studies (SOAS) Londra È coordinatore del gruppo di ricerca su economia e sviluppo dell'Instituto de Estudos Sociais e Económicos (IESE) di Maputo, di cui è stato uno dei membri fondatori e direttore dal 2007 al 2012. È professore associato presso la Facoltà di Economia dell'Università Eduardo Mondlane di Maputo e ricercatore associato presso il Department of Development Studies della SOAS.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

scatola piena di slogan, parole d'ordine e frasi fatte. Per lei, un programma di lotta e trasformazione politica era il risultato di una ricerca sociale rigorosa sulle contraddizioni e le lotte presenti nella società, e questa ricerca svelava quali fossero tanto le domande da porsi, quanto i metodi per chiarire, investigare, approfondire e infine rispondere a quelle domande.

Per Ruth First, le decisioni politiche e la pianificazione facevano parte dello stesso processo – ed entrambe erano il prodotto della lotta sociale e della comprensione delle contraddizioni e dei dilemmi della società. Decisione, pianificazione e implementazione erano ugualmente importanti e ugualmente relazionati con la lotta politica. Prendere decisioni ed elaborare piani che non fossero collegati alla vita e alle dinamiche economiche, sociali e politiche reali, o la cui attuazione fosse impedita, o resa incongruente, dai processi economici e politici reali, erano per lei esercizi futili. Chiedeva di frequente: che valore hanno decisioni presentate con belle parole e con le migliori intenzioni quando non riusciamo a – o non vogliamo – organizzare la loro concreta realizzazione, o quando non sono attuabili?

Per capire che fare, Ruth First voleva prima capire cosa già esisteva, come funzionavano le cose e come si relazionavano tra loro, e perché funzionavano e si relazionavano in quella maniera. Durante le sue lezioni, insisteva sul fatto che la ricerca serve a capire ciò che esiste, prima di evidenziare quello che manca. Quello che manca, non è che il risultato del nostro pregiudizio su ciò che dovrebbe esistere. Lo studio dell'esistente ci aiuta a capire perché la realtà si manifesti in un certo modo invece di essere come i nostri pregiudizi dicono che dovrebbe essere. Ruth, se fosse qui fra noi oggi, non avrebbe detto, ad esempio, che in Mozambico manca una strategia di sviluppo, perché non avrebbe mai iniziato da una risposta, ma da una domanda. Quali domande si sarebbe posta, non lo possiamo sapere, ma certamente possiamo dire che avrebbero riguardato il modo in cui è organizzato il processo economico e politico della produzione, appropriazione e accumulazione. Non partirebbe dunque da quello che manca, perché come è possibile sapere quello che manca se ancora non si è capito ciò che esiste e perché esiste?

Questo approccio di Ruth è coerente con un altro dei principi del suo modo di concepire la ricerca – fare ricerca su quello che non conosciamo, anziché su quello che già sappiamo. Pertanto, Ruth cominciava a studiare non da ciò che mancava o da ciò che avrebbe dovuto essere fatto (entrambi risultato dei nostri pregiudizi). Cominciava da ciò che non sappiamo – ciò che sta accadendo e perché sta accadendo. Non iniziava dalla soluzione – la strategia, l'opinione che tutti abbiamo (e che abbiamo per senso civico) – ma dalla domanda: cosa sta succedendo, qual è il problema che intendiamo risolvere, qual è il processo politico concreto attraverso il quale questo problema può essere risolto, quali vincoli pongono e opzioni aprono la natura del problema e del processo politico. Fare ricerca su ciò che non conosciamo, anziché mascherare l'ignoranza con le opinioni.

Per Ruth, la politica e l'economia erano collegate – non aveva bisogno di subordinare la politica all'economia, o di introdurre l'economia nella politica, come fanno molti studiosi di scienze sociali oggi, perché non separava l'una dall'altra. Ruth non parlava di mancanza di volontà politica, ma cercava di comprendere la base economica e storica concreta delle opzioni, delle possibilità e

della lotta politica reale. Non limitava la politica allo stato, non separava lo stato dalle dinamiche e dai conflitti della società in generale – la politica era l'essenza dell'economia e viceversa.

Per Ruth, il capitalismo in Africa australe aveva formato un sotto-sistema strutturato intorno ai modelli dominanti dell'accumulazione capitalista in Sudafrica. Il lavoro migrante, il sistema di trasporto orientato verso l'interno, l'espansione del settore minerario-energetico e dell'investimento straniero diretto nella regione erano più facilmente comprensibili all'interno di questo quadro sistemico che come elementi isolati. In breve, tanto le lotte di liberazione politica come le lotte per l'emancipazione e lo sviluppo economico e sociale richiedevano un'analisi situata in un contesto di tipo regionale. Questa argomentazione è valida sia al fine di comprendere i movimenti del capitale, le condizioni di concorrenza e cooperazione tra frazioni di capitale, sia per capire i conflitti sulla circolazione del lavoro e le difficoltà di cooperazione tra associazioni di categoria, o i problemi di cooperazione e conflitti tra gli stati della regione. All'interno di questo dibattito, Ruth tentava non tanto di analizzare le minacce e le opportunità, come oggi molti di noi si limitano a fare, ma si preoccupava di più di capire i collegamenti e le loro cause storiche, economiche e politiche, per essere effettivamente in grado di mettere in discussione l'economia e la politica al fine di contribuire alla trasformazione.

Non sarebbe adeguato parlare di Ruth First senza menzionare un elemento assolutamente vitale della sua metodologia – la sua assoluta convinzione che fosse imperativo collegare ricerca e insegnamento. L'insegnamento significa porre domande, pertanto, fare ricerca. La combinazione di ricerca e insegnamento permetteva di diffondere la critica e di contribuire alla lotta sociale. In breve tempo, l'unità tra ricerca e insegnamento era non solo una metodologia accademica, ma anche una metodologia di lotta politica.

Penso che Ruth oggi si sentirebbe molto a suo agio in questa nostra conferenza. Sarebbe qui ad imparare, a fare domande, a insegnare. Sarebbe, ancora una volta, quell'arma sofisticata – come avrebbe detto Samora Machel – di cui oggi abbiamo bisogno per comprendere le domande che vogliamo porre, la maniera in cui pensiamo a queste domande, e i percorsi da seguire per rispondere. Ci direbbe che dobbiamo preoccuparci non tanto delle risposte, ma piuttosto se non siamo in grado di porre le domande rilevanti. Sarebbe per noi un enorme vantaggio averla qui con noi, perché saremmo tutti obbligati a confrontarci con i nostri pregiudizi, a capire quello che stiamo dicendo, come pensiamo, e le implicazioni che questo ha per le risposte alle domande che ci preoccupano. Ma non dobbiamo illuderci: questo processo di confronto con le nostre idee e metodi non mancherà di scottarci almeno un poco.